

DCLXX. SEDUTA**MARTEDÌ 25 SETTEMBRE 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio (Presentazione di relazione su domanda)	Pag. 26354
Commissioni speciali (Variazioni nella composizione)	26349
Congedi	26349
Disegni di legge:	
(Trasmissione)	26350
(Deferimento a Commissioni permanenti)	26350
(Approvazione da parte di Commissioni permanenti)	26354
Disegno di legge: « Disposizioni in materia di finanza locale » (714) (Discussione):	
LOCATELLI	26355
MACRELLI	26357
MONTAGNANI	26361
ZANARDI	26371
PRIOLO	26373
LOVERA	26376
MOLINELLI	26377
Interpellanze (Annunzio)	26382
Interrogazioni:	
(Per lo svolgimento)	26354
(Annunzio)	26383

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Benedetti Luigi per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Variazione nella composizione di Commissioni speciali.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che ho chiamato:

il senatore Bergmann a fare parte della Giunta per il Mezzogiorno, in sostituzione del senatore Raja, nominato Sottosegretario di Stato;

il senatore Donati a fare parte della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni, in sostituzione del senatore Cappa, nominato Ministro;

i senatori Caso e De Luca a fare parte della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi, in sostituzione dei senatori Focaccia e Jannuzzi, nominati Sottosegretari di Stato;

i senatori Boggiano Pico, Romano Donenico e Merlin Umberto a fare parte della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge sulle locazioni, in sostituzione del senatore Bertone, dimissionario, e dei senatori Cappa e Zoli, nominati Ministri;

il senatore Bergmann a fare parte della Commissione speciale per l'esame del disegno

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

di legge sulla ricostituzione della Provincia e l'ordinamento degli Enti locali nella Regione siciliana, in sostituzione del senatore Raja, nominato Sottosegretario di Stato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento da un milione a tre milioni della dotazione ordinaria annua a favore dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia » (1876), di iniziativa dei deputati Carcaterra ed altri;

« Aumento di un posto di professore di ruolo nella Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Roma » (1877);

« Proroga del termine per le occupazioni dei terreni adibiti a cimiteri di guerra alleati in Italia (1878);

« Composizione della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali della Guardia di finanza » (1879);

« Autorizzazione della spesa di lire 700 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità (1880);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 4 della legge 24 dicembre 1949, n. 993, sulla delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali » (1881).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione al Senato, nelle sedute del 7, 8, 9 agosto e del 19 settembre, sono le seguenti:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Aumento di lire 450.000 del contributo straordinario a favore del Gruppo delle medaglie d'oro al valor militare per l'esercizio finanziario 1950-51 » (1816), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Modificazioni al testo unico delle leggi sulla Corte dei conti » (1819), previo parere della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Modificazioni all'articolo 1 e seguenti della legge 8 marzo 1951, n. 122, sui Consigli provinciali circa la denominazione dell'organo esecutivo del Consiglio provinciale » (1824);

« Attribuzioni delle Giunte provinciali » (1826);

« Concessione all'Istituto centrale di statistica di contributi per l'importo complessivo di 80 milioni di lire a pareggio dei disavanzi relativi agli esercizi 1947-48, 1948-49 e 1949-1950 » (1847), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Aumento da lire 480 milioni a lire 960 milioni del contributo annuale a favore dell'Unione italiana dei ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi civili in condizioni di maggior bisogno » (1873), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Ritenuta straordinaria mensile sugli stipendi dei magistrati a favore dell'Istituto nazionale di previdenza e mutualità fra i magistrati italiani » (1829);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi italo-svizzeri, conclusi a Berna il 14 luglio 1950: a) Avenant al Trattato di commercio fra la Svizzera e l'Italia del 27 gennaio 1923; b) Protocollo di firma; c) Protocollo concernente il trattamento doganale in Italia e in Svizzera di alcuni prodotti svizzeri e italiani; d) Protocollo concernente l'importazione di legname e

di prodotti forestali dalla Svizzera in Italia; e) Scambi di Note » (1823), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo);

« Assegnazione all'Istituto italiano per l'Africa, in Roma, di un contributo annuo di lire 2.000.000, a partire dall'esercizio finanziario 1951-52 e per la durata di tre esercizi finanziari » (1843), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 » (1854), previo parere della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Egitto per lo stabilimento dei servizi aerei regolari tra i loro rispettivi territori ed oltre, concluso al Cairo il 25 maggio 1950 » (1855);

« Approvazione ed esecuzione del Protocollo concernente il regime doganale tra l'Italia e la Bulgaria e relativo scambio di Note, conclusi a Sofia il 19 dicembre 1950 » (1856), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 dicembre 1950 » (1857), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione addizionale alla Convenzione internazionale del 23 novembre 1933, concernente il trasporto di merci per ferrovia, firmata a Berna il 13 maggio 1950 » (1858), previo parere della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo italo-franco-belga in materia di assicurazioni sociali, firmato a Parigi il 19 gennaio 1951 » (1859), previo parere della 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale);

« Ratifica ed esecuzione dello scambio di Note firmato a Parigi il 7 febbraio 1951 concernente alcune modifiche dell'Accordo italo-francese in materia di proprietà industriale, firmato a Roma il 29 maggio 1948 » (1860), previo parere della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la pesca nell'Atlantico Nord Occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949 » (1861), previo parere dell'8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 1.000.000 a favore del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione » (1862), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali, commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con Protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché del Protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950 » (1863), previo parere della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 30.000.000 a favore dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero (IRCE) per il secondo semestre dell'esercizio 1950-51 » (1870), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

4^a Commissione permanente (Difesa):

« Norma interpretativa autentica del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, articolo 3 comma a), e articolo 7, che sopprime il ruolo degli ufficiali del Servizio tecnico del Genio » (1811), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Modifica del regio decreto 7 aprile 1942, n. 353, riguardante l'aumento di due posti di ispettore generale nel ruolo dei personali civili del Ministero della difesa (Aeronautica) » (1812), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Indennità di servizio serale e notturno e indennità professionale per il personale civile di ruolo e non di ruolo delle Amministrazioni militari appartenente a determinate categorie » (1813), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Misura dell'ammenda per i militari in congedo che contravvengono agli obblighi sulle chiamate di controllo e sulle dichiarazioni di residenza » (1837), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 14 milioni a favore del Collegio professionale marittimo « Caracciolo » (1838);

« Norme sulla indennità di spostamento e di aeromanovra per il personale dell'Aeronautica » (1871), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Devoluzione all'assistenza degli orfani dei militari decorati al valor militare delle pensioni e dei soprassoldi annessi alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia e alle medaglie al valor militare concesse alle insegne di unità, esistenti o disciolte, dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1814);

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme per l'acceleramento della procedura di liquidazione delle pensioni » (1818);

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 210 milioni » (1820);

« Aumento del limite di somma previsto per l'emissione degli ordini di accreditamento per la restituzione di imposte e tasse indebitamente percepite e di diritti su prodotti che si esportano » (1821);

« Pagamento di imposte straordinarie sul patrimonio da parte dei proprietari espropriati in ordine alle leggi 12 maggio 1950, n. 230, e 21 ottobre 1950, n. 841 » (1835);

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 29 giugno 1951, n. 465 e 466, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, con i quali sono stati autorizzati prelevamenti dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1950-51 per complessivo importo di lire 460.680.000 » (1836);

« Disposizioni tributarie per la ricostruzione e la riparazione degli immobili sinistrati dalla guerra » (1844), previo parere della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo);

« Integrazione dei bilanci comunali e provinciali per l'anno 1951 » (1853), previo parere della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno);

« Riordinamento del Ministero del bilancio » (1866);

« Modifiche alle norme relative al Comitato interministeriale dei prezzi » (1867);

« Attribuzione al Ministro per il bilancio della Presidenza del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio » (1868);

« Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali » (1869);

« Concessione all'Ente autonomo esposizione universale di Roma di un contributo di lire 91.500.000, per l'esercizio finanziario 1950-51, da destinare alle opere per servizi amministrativi e di vigilanza » (1817);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 2.000.000 a favore della Società geografica italiana » (1848), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 4.000.000 a favore della Scuola archeologica di Atene, per pubblicazioni su scoperte archeologiche italiane nel Dodecanneso » (1849), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Attribuzione delle indennità di studio e di lavoro straordinario al personale della scuola

statale di metodo "A. Romagnoli" per gli educatori dei ciechi in Roma » (1850), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Nuove disposizioni per il conferimento di premi ministeriali a presidi, direttori, professori degli Istituti e Scuole di istruzione media classica scientifica, magistrale, tecnica e artistica, a funzionari delle Biblioteche, ad aiuti ed assistenti delle Università » (1851), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 10.000.000 a favore dell'Istituto nazionale di alta matematica in Roma, per l'esercizio finanziario 1950-51 » (1852), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Contributo annuo a favore dell'Istituto italiano di studi germanici, dell'Unione matematica italiana e della Casa internazionale di Roma » (1865), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a costruire, con i fondi della legge 29 dicembre 1948, n. 1521, un edificio, da adibire a preventivo e colonia estiva per bambini gracili di famiglie bisognose in Marina di Massa » (1833), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Abrogazione del divieto di transito sulla strada statale n. 35, disposto con l'articolo 3 del regio decreto 16 dicembre 1935, n. 2371, per gli autocarri di portata superiore ai 20 quintali » (1834);

« Norme sugli organici del personale della Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1839), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Autorizzazione del limite di impegno di lire 1.500.000.000 per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed integrazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (1840), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un concorso straordinario dello Stato nella spesa per il raddoppio del binario del tronco Barra-Torre Annunziata della ferrovia circumvesuviana in concessione alla industria privata » (1841), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 40 miliardi all'Azienda nazionale autonoma delle strade statali (A.N.A.S.) » (1842), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Modifiche al testo unico delle leggi sulla pesca approvato con regio decreto 8 ottobre 1931, n. 1604, e successive modificazioni in materia di licenze di pesca nelle acque dolci » (1830), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro),

« Modificazioni agli articoli 1 e 5 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, ratificato con la legge 22 marzo 1950, n. 144, concernente provvidenze a favore della piccola proprietà contadina » (1831);

« Ammasso volontario dei prodotti agricoli. Agevolazioni fiscali » (1832), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Aumento del contributo statale a favore dell'Istituto di credito agrario per la Sardegna per spese di vigilanza » (1845), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 12 luglio 1950, n. 591, concernente l'abolizione delle cauzioni commerciali » (1846);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Miglioramenti delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali » (1743), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

« Adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (1815), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Trasformazione e fusione delle Società cooperative » (1825), previo parere della 2^a Commissione permanente (Giustizia ed autorizzazioni a procedere);

« Proroga del termine stabilito per i versamenti al Fondo per la indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e di capitalizzazione » (1827);

« Interpretazione autentica dell'articolo 13 della legge 26 aprile 1934, n. 653, relativo alla definizione del periodo di lavoro notturno vietato alle donne e agli adolescenti » (1864);

11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Disciplina farmaceutica dei derivati della malonilurea (barbiturici) » (1828).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame ma anche per l'approvazione a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti in sede deliberante.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), nella riunione del 20 corrente, ha esaminato ed ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Concessione all'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, di un contributo straordinario di lire 1.500.000 per l'esercizio finanziario 1949-50 » (1728);

« Messa in liquidazione dell'Ente di colonizzazione " Romagna d'Etiopia " » (1787);

e che la 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), nella seduta del 20 corrente, in sede deliberante, ha esaminato ed ha approvato il disegno di legge:

« Disposizioni relative alle Commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di maestro elementare » (1360).

Comunico inoltre che la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), nella seduta del 21 corrente, in sede deliberante, ha esaminato ed ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Provvedimenti in dipendenza dei terremoti del 1° aprile 1950 nelle province di Livorno e Pisa; dell'8 aprile 1950 in comune di Giarre, provincia di Catania; del 5 settembre 1950 nelle Marche, Umbria, Lazio e Abruzzi e del 16 gennaio 1951 in provincia di Foggia » (1753);

« Approvazione dell'atto 20 gennaio 1951, aggiuntivo alla convenzione di concessione delle ferrovie secondarie nella penisola salentina, approvata con regio decreto-legge 22 ottobre 1932, n. 1480 » (1671).

Presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della maggioranza della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stata presentata dal senatore De Pietro la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Sereni (Doc. CXXVI).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e la relativa domanda sarà iscritta nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per lo svolgimento di interrogazioni con richiesta di urgenza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i Ministri competenti hanno fatto conoscere che potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta di urgenza, presentate nella seduta del 20 settembre dai senatori Ferrari e Giua, nella prima seduta antimeridiana dopo quella di domani.

Discussione del disegno di legge: « Disposizioni in materia di finanza locale » (714).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni in materia di finanza locale ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro. Ho firmato con i miei cari compagni Caldera, Cermignani, Grisolia, Mancinelli, il disegno di legge Fortunati per la riorganizzazione delle finanze locali, e ho avuto col proponente scambi di idee orali e scritte. Quel disegno di legge ha suonato, per primo, la diana sulla dormiente burocrazia, e ha provocato il progetto ministeriale, la proficua discussione nella Commissione parlamentare e la presentazione della relazione di minoranza, che anche alcuni avversari, parlando con me e con altri senatori, hanno lodato e che dovrebbero — se la coerenza non è vana parola — sostenere anche qui nell'Aula. Fortunati ha difeso, da par suo, le sue idee dalla cattedra e dal seggio di assessore del comune di Bologna; e ha segnato, con noi, la via che una buona amministrazione dovrebbe percorrere quando è conscia del suo diritto, chiaro, fermo, indiscutibile. Ho avuto la ventura di essere assessore del comune di Milano, e sindaco, per tanti anni, di un'importante centro rurale: so quindi, per lunga esperienza, quali sono i bisogni dei Comuni grandi e piccoli. I Comuni hanno i loro bilanci dissestati, e alcuni in istato fallimentare; la situazione, già disastrosa, diverrà irreparabile se non viene riformata sostanzialmente la legislazione in materia di finanza locale. Se continua questo deplorabile andazzo di cose, i Comuni si troveranno nella condizione di non poter funzionare e, soprattutto, non poter fronteggiare gli alti compiti che la Costituzione loro affida. D'altra parte la Costituzione stessa dice (e troppa gente dimentica, e bisogna ricordarglielo sempre), Art. 5: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua, nei servizi che dipendono dallo Stato, il più ampio decentramento amministrativo ». Ma questa autonomia, ribadita dall'art. 128 (« Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati dalle leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ») questa autonomia amministrativa e finanziaria è misconosciuta, ostacolata, vilipesa, derisa.

L'articolo 53 recita: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della

loro capacità contributiva ». Tutti? Che malinconia e che amara constatazione! La schiera degli evasori aumenta sempre più, e non saranno le denunce obbligatorie del Ministro a sanare l'inguaribile piaga. L'articolo aggiunge: « Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». E viceversa la tassa di famiglia, l'unica tassa giusta e progressiva, è decurtata deplorabilmente nel progetto ministeriale. I Comuni piccoli perdono qualche milione e i grandi qualche miliardo. Basta pensare a un fatto sintomatico accaduto qualche giorno fa: il Consiglio comunale di Milano ha rifiutato, all'unanimità, di accogliere le nuove tabelle suggerite dal progetto Vanoni.

La verità vera è questa. Il progetto ministeriale colpisce il gettito dei tributi comunali con riduzioni che vanno dal 40 al 60 per cento, incidendo così nei bilanci comunali in misura assolutamente insostenibile.

E veniamo ai particolari.

Per l'energia elettrica e il gas bisogna concedere ai Comuni la facoltà di aliquote variabili per entità di consumo.

Per la sovrimposta è necessario addivenire ad una coimposizione.

Qui c'è anche la grossa questione degli estimi catastali.

Quelli delle grandi proprietà sono in arretrato, mentre le grandi proprietà dovrebbero essere (appunto perchè tali) più largamente e severamente colpite.

Non rivedendo gli estimi voi togliete ai Comuni somme ingentissime.

È questa la vostra giustizia tributaria?

Se la lingua italiana è chiara — come è chiara — questa si chiama « ingiustizia ».

L'imposta sul bestiame è retta da un ginepraio di leggi, che cominciano dal lontano 26 luglio 1868.

È assiomatico che « Il gettito del tributo va man mano assumendo un rilievo che potrebbe essere ritenuto anche determinante, agli effetti delle economie comunali, proprio là dove l'allevamento è fatto in mandrie più o meno ingenti, per attenuarsi e quasi scomparire là dove tale allevamento avviene a tipo e carattere familiare, scostandosi da ogni criterio aziendale ».

Nel 1931, ai tempi della gestazione della nuova legge sulla finanza locale, il problema

dell'imposta sul bestiame ebbe momenti di vivacissima polemica.

Le famose Commissioni Pironti e Berio portarono nuovi importanti dati alla discussione.

E, il tributo, da facoltativo divenne obbligatorio.

Allo stato attuale di fatto è indubbio che l'incremento e l'intensificazione del patrimonio zootecnico è indice sicuro di ricchezza progressiva; e, per conseguenza, poichè la progressione del tributo è una norma di necessità essenziale ai suoi fini perequativi, poichè chi più possiede più deve pagare, ne consegue che, maggiore è il numero dei capi posseduti, maggiore è la ricchezza (e non solo in senso aritmetico) e maggiore deve essere il tributo, sempre in linea progressiva.

Diverso il caso del proprietario di un « fazoletto di terra » sul quale raccoglie l'indispensabile per allevare un animale da lavoro o da latte. Qui il capo di bestiame non è sfruttato in senso aziendale o industriale, ma diventa un ferro del mestiere, necessario o indispensabile come la carriola e il badile, o un prodotto minimo normale come il quintale di frumento.

Una mucca « sola » dà il latte per l'alimentazione della famiglia e specialmente delle creature più deboli: i bimbi e le donne.

È dunque un prodotto quotidiano indispensabile per non ridurre una famigliola alla fame.

Quindi è ragione di giustizia sociale e, più ancora, di solidarietà umana, esentare dal tributo coloro che, dall'allevamento di un solo capo di bestiame, traggono il proprio sostentamento e l'unico mezzo di lavoro.

L'altro tasto dolorante in tema di tributi locali è costituito dai servizi di carattere statale imposti ai Comuni.

Ma perchè?

I Comuni hanno già una vita finanziaria aleatoria e difficilissima: giustizia vuole che lo Stato avochi e sè questi oneri « che sono esclusivamente suoi ».

Ma vi è ancora di peggio. Ci furono e ci sono contributi imposti da ordinanze prefettizie, il che è davvero il colmo.

Ultimo argomento, che gronda davvero — e non solo in senso metaforico — lacrime e sangue: l'ingentissima spesa per le spedalità. Questa è la vera palla di piombo che grava su

tutti i Comuni grandi e piccoli; ma specialmente sui piccoli, e li trae alla rovina.

Ultimamente io ho dovuto persino provocare dal Ministero dell'interno una circolare contro certi ospedali che si dimenticavano di avvertire i Comuni dell'accettazione dei malati, ma mandavano il conto, e che conto...

A tanto si è giunti...

Ma è la spesa enorme costituita dalle alte tariffe che conduce molti comunelli sull'orlo del fallimento.

Nelle nazioni civili l'assistenza sanitaria è affidata allo Stato: noi siamo ancora equi se allo Stato chiediamo un giusto rimborso.

Ad ogni modo la verità è questa: il progetto Vanoni invece di risollevarle le troppo scosse finanze dei Comuni, infligge loro una dannosissima decurtazione dei tributi. Bella giustizia tributaria!

Nella mia irrequieta smania di giornalista e di « Travet rosso », che mi spinge a un perpetuo vagabondare, sono stato anche a Sondrio, il più piccolo capoluogo di provincia di Italia, e a Morbegno: la terra del ministro Vanoni. Aleggiasse lassù lo spirito di un mio amico carissimo, che fu poeta illustre e gentile: Giovanni Bertacchi, l'autore di quelle indimenticabili « Liriche umane » che tanti cuori han commossi e affratellati.

Nei bei tempi della gioventù, anche Vanoni fu trascinato dalla luminosa idealità socialista. Ora l'ha dimenticata; dimentica anche che un suo parente, esattore, sapeva quanto è difficile far pagare chi poco ha; e dimentica d'essere nato, come molti di noi, in un piccolo Comune.

Cerchi il Ministro di ricordarselo, invece, e sempre.

Mentre i ricchi — ripeto — fanno di tutto per frodare il fisco, sono i modesti impiegati, i poveri artigiani, gli operai, i contadini che pagano, e pagano più del dovuto, in tutti i Comuni d'Italia.

Paghi chi ha, e, chi ha più, paghi in proporzione. Soltanto così assicureremo, secondo giustizia, la vita degli enti locali. I tributi che specialmente ricadono sulle spalle della umile gente dan frutti di « cenere e tosco ». Il sistema tributario italiano è iniquo: è ora che sia cambiato. E peggio per i sordi che non vorranno sentire.

Io ho fatto il mio dovere: facciano gli altri, senatori e Ministro, altrettanto. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli, Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prendo la parola in questo momento con un certo senso di preoccupazione. Avrei preferito che prima di me non soltanto il caro amico e collega Locatelli ma altri avessero parlato su questo argomento grave e delicato che incide nella vita nazionale, nella vita del Paese, perchè affronta il complesso problema della finanza locale, sul quale si è a lungo discusso attraverso i tempi. Tre soli oratori iscritti ho trovato nell'elenco, tre soli! Mi auguro che altri vengano a parlare per far capire al Paese che il Senato si interessa veramente della vita dei Comuni, che è la vita, ripeto, della Nazione. Avrei voluto i tecnici, i competenti, soprattutto gli amministratori — e ce ne sono molti qui in Senato — coloro che hanno l'onore e l'onere di dirigere la vita dei grandi e piccoli Comuni; avrei voluto che avessero preceduto noi, perchè non vorremmo che si ripetesse quello che è accaduto altre volte: assistere cioè ad un duello oratorio tra il banco del Governo e il banco dell'estrema sinistra, tra il ministro Vanoni da un lato e il senatore Fortunati dall'altro; professori valorosi ambedue, conoscitori della materia, d'accordo; ma noi ameremmo sentire la viva voce di coloro che rappresentano veramente i Comuni, gli interessi dei Comuni, il che significa gli interessi del Paese. Ed io parlo appunto nella mia qualità di amministratore, di vecchio amministratore che conosce i problemi, li ha affrontati e ha cercato di risolverli attraverso i mezzi che la legge offriva allora ed offre oggi. Il tema avrebbe naturalmente voluto da parte nostra un esame e uno studio più approfondito. È vero, abbiamo avuto a disposizione i tre progetti (perchè sono tre i disegni di legge che si presentano oggi all'esame del Senato, quello del Governo, quello della Commissione e quello della minoranza), ma solo all'ultimo momento sono arrivate modifiche che io ho potuto conoscere soltanto perchè la cortesia del collega Fortunati me le ha comunicate.

Ora mi si consenta di dire che un tema così delicato e serio avrebbe richiesto da parte nostra qualcosa di più concreto, di più preciso, di più profondo per dare la dimostrazione al Paese che questi problemi si affrontano con senso di responsabilità e si risolvono almeno nei limiti del possibile; tanto più, onorevoli colleghi, che l'argomento non si presta soltanto a delle considerazioni di ordine semplicemente tecnico e finanziario, ma anche a rilievi di natura squisitamente politica.

Io dovrò fare delle premesse che sono quasi delle pregiudiziali, onorevole Ministro. Noi siamo stati d'accordo con lei quando ha avuto il coraggio, bisogna adoperare questa parola, di affrontare l'altro problema, decisivo per la vita del nostro Paese, la riforma fiscale. Atto coraggioso, onorevole Ministro, che le fa onore, e noi siamo stati attorno a lei, abbiamo plaudito, abbiamo approvato, salvo alcune riserve ed alcune critiche che dovrò ripetere anche oggi per quel che riguarda il famoso articolo 44, relativo alla tassa di famiglia.

Dicevo, per l'attuale disegno di legge, noi non possiamo dimenticare i principi che hanno ispirato sempre la nostra azione di uomini politici; sono principi che abbiamo consacrato ed affermato nel testo della Commissione. Onorevoli colleghi, io richiamo la vostra attenzione sul disposto dell'articolo 114 e dell'articolo 128 della legge Costituzionale. *Articolo 114*: « La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni ». (*Interruzione del senatore Nitti*). Noi auguriamo che la Regione diventi una realtà; comunque lei sarà l'oppositore, come è sempre stato, e noi risponderemo.

Articolo 128: « Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati dalla legge generale della Repubblica che ne determina le funzioni ».

Per noi, onorevoli colleghi, il Comune è la base della società italiana, per arrivare, poi, attraverso la Regione, alla Nazione.

Con il suo stile lapidario e preciso, fin dal 1831, in un famoso articolo su « l'Unità d'Italia » Mazzini così diceva: « Il Comune unità primordiale, la Nazione fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la Regione zona intermedia, indi-

spensabile tra la Nazione e i Comuni, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali, o marittime ».

Ma anche la scuola socialista democratica ha affermato sempre gli stessi principi. Voi ricordate quello che scrisse a suo tempo Emilio Caldara, che fu sindaco valoroso ed apprezzato dell'amministrazione socialista di Milano, in quel volume prezioso, che è diventato quasi in-trovabile, oggi:

« *Il Comune e la sua amministrazione.*

« La necessità dell'autonomia comunale risorge come un bisogno dei tempi nostri. Bisogno di autonomia dal punto di vista delle funzioni: nel senso di distinguere nettamente quelle del Comune da quelle dello Stato e sopprimere quindi tutte le forme di vassallaggio che ancora affliggono e avviliscono la vita comunale. Bisogno di autonomia dal punto di vista tributario e finanziario: nel senso di sceverare nettamente le fonti tributarie e le spese del Comune da quelle dello Stato, per impedire che il più forte isterilizzi le risorse e aggravi i carichi del più debole. Bisogno di autonomia dal punto di vista dell'azione amministrativa: nel senso di limitare (se non di sopprimere, aggiungiamo noi) l'ingerenza governativa nella vigilanza del Comune; abolire ogni pastoia ingombrante ed inutile e sostituire all'attuale umiliante tutela il controllo degli stessi cittadini ».

Orbene, onorevoli colleghi, consentitemi di dire che con questo disegno di legge si capovolgono i termini ed i principi che io ho enunciato. È lo Stato che interviene, è lo Stato che domina, è lo Stato che dirige la vita dei Comuni, che fornisce i mezzi o crede di poter fornire i mezzi ai Comuni.

Esaminiamo i tre progetti di legge per vedere se queste mie premesse di ordine quasi pregiudiziale trovano la loro conferma. Vi dicevo: tre disegni di legge. Incomincerò dall'ultimo, quello cioè della minoranza.

LANZETTA. Quello è il primo in ordine di tempo.

MACRELLI. Ho detto ultimo nell'ordine che ho fissato per me. Io ebbi occasione di esaminare il disegno di legge presentato dal collega Fortunati, insieme ad altri, fin dal 17 febbraio 1949 e feci anche allora pubblicamente e privata-

mente i miei rilievi e le mie critiche che si riassumono in fondo in questo: quel disegno di legge non può nascondere i principi ideologici del collega Fortunati e dei senatori che insieme a lui lo presentarono. Ma l'amico Fortunati è anche un amministratore di cosa pubblica, assessore alle finanze del comune di Bologna dove ha avuto modo di affermare la sua genialità e la sua intelligenza, di uomo che conosce bene la materia e, soprattutto, le astruse cifre che danzano dinanzi a noi in una ridda quasi fantasmagorica. Ad ogni modo avrò occasione nella discussione degli articoli del disegno di legge di fare rilievi e critiche e di dare anche la mia approvazione a qualcuna delle norme contenute nel progetto di minoranza.

Progetto della Commissione. È una specie di *quid medium* tra il primo ed il terzo, cioè tra il disegno di legge presentato dalla minoranza ed il disegno di legge presentato dal Governo: la Commissione ha accettato infatti una parte anche dei suggerimenti venuti dalla minoranza ed ha accettato nel suo complesso, salvo quanto potremo dire in seguito, quello che era stato il disegno governativo. Quindi, su questo soltanto per ora io fermerò la mia attenzione richiamando il Senato soprattutto sui primi due articoli, che costituiscono la base dei provvedimenti che ispirano la riforma della finanza locale.

Articolo 1. — Voi sapete, onorevoli colleghi, che con l'articolo 1 si stabilisce che a decorrere dal 1° gennaio 1952 è attribuita ai Comuni, che eccedono il primo limite della sovrimposta fondiaria, una quota pari al 7,50 per cento dei proventi complessivi dell'imposta generale sulle entrate riscosse nell'esercizio finanziario precedente. Ora mi si consenta una parentesi. I Comuni — e ben lo sanno gli amministratori — sono autorizzati a sovrimporre all'imposta erariale sui terreni e sui fabbricati aliquote entro i limiti stabiliti dalla legge. I limiti sono tre. Per i terreni il primo limite è fissato all'aliquota del 5 per cento sul reddito imponibile catastale; il secondo limite è fissato all'aliquota dell'8 per cento ed il terzo limite è fissato al 10 per cento.

Per i fabbricati il primo limite è fissato alla aliquota del 5 per cento, il secondo al 10 per cento e il terzo limite al 12,50 per cento. Ora, mentre per i fabbricati ogni eccedenza al terzo

limite non è ammessa, per i terreni, in base all'articolo 332 della legge comunale e provinciale, è ammessa l'eccedenza, per esigenze di bilancio, nella misura necessaria a raggiungerne il pareggio. Tale eccedenza, che si chiama supercontribuzione, deve essere di anno in anno autorizzata dalla Commissione centrale per la finanza locale. Se non vi fosse necessità di eccedere alla sovrimposta nel terzo limite, la competenza per l'approvazione del bilancio sarebbe della Giunta provinciale amministrativa. Ora che cosa accade, onorevoli colleghi? Io credo che sia opportuno che noi facciamo queste chiarificazioni discutendo tali problemi, perchè tutto rientra nel complesso esame delle disposizioni che riguardano la finanza locale. Ora, il Comune nel quale io svolgo la mia attività, come terzo limite dovrebbe riscuotere 15 milioni di sovrimposta sui terreni, ma siccome la eccede di tre volte riscuote 45 milioni. Però per i mutui è vincolabile soltanto la quota che è contenuta fino al terzo limite, il che porta i Comuni a condizioni tali di non poter mai rispondere, o difficilmente rispondere a quelle che sono le necessità quotidiane della vita. Che cosa preferiremmo, onorevole Ministro? Invece di ricorrere alle supercontribuzioni, vorremmo che fossero maggiorate le aliquote dei limiti. Allora forse sarebbe possibile provvedere alle esigenze dei nostri Comuni.

Onorevoli colleghi, quando voi mettete in relazione l'articolo 1 con l'articolo 2, voi avete la situazione dolorosa in cui verranno a trovarsi molti Comuni italiani. Lo spiegherò attraverso le cifre, non solo quelle raccolte nella diligente relazione dell'onorevole Fortunati, ma anche quelle che ho potuto raccogliere io attraverso gli uffici del mio Comune. L'articolo 2 dice che: « a decorrere dal 1° gennaio è abrogato l'articolo 1 del decreto-legge 26 marzo 1948, n. 261 ». Che cosa conteneva l'articolo 1 di questo decreto-legge? Riguardava i nove decimi dell'imposta entrata sul bestiame macellato, uva, mosti e vini, nove decimi che venivano attribuiti ai Comuni. Onorevole Ministro, lei che è maestro in questa materia, attraverso la sua conoscenza personale e attraverso le notizie fornite dagli uffici competenti avrà raccolto tutti gli elementi necessari per stabilire se l'applicazione di questi due articoli conven-

ga o meno ai Comuni. Nella relazione di minoranza — e di ciò non trovo cenno nella relazione ministeriale ed in quella della maggioranza — è riportata una tabella dovuta al professor Guerra, consulente dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Se le cifre di questa tabella rispondessero a verità, avremmo di che preoccuparci. Si rileva infatti che le maggiori entrate dei Comuni sarebbero di 17.182.500.000 lire per la devoluzione della quota del 7,50 per cento del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata; che salirebbero, per la maggiorazione di altre imposte a 23.598.500.000 lire. Le minori entrate, cioè le somme che vengono sottratte ai Comuni attraverso l'applicazione dell'articolo 2, per la soppressione della compartecipazione ai nove decimi del gettito generale sull'entrata, per i vini e le carni sarebbero 14 miliardi; per la riduzione della aliquota dell'imposta di famiglia: 5 miliardi; per il blocco dell'aliquota dell'imposta industrie, commerci, arti e professioni: 3 miliardi; per l'abolizione dell'imposta straordinaria sulle spese non necessarie: 1 miliardo; nel complesso 23 miliardi. Cosicché secondo le cifre e gli studi del professor Guerra le entrate maggiori che andrebbero a vantaggio dei Comuni si ridurrebbero a 598 milioni e 500.000 lire.

Voi comprendete che si tratta di una cifra ben misera di fronte alle necessità ed alle esigenze dei Comuni.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Quando io ho fatto la mia esposizione davanti al Senato ho rettificato queste cifre, citando le cifre esatte del gettito 1949-1950 per le diverse voci. Lei poteva rifarsi il calcolo e se ne sarebbe persuaso.

MACRELLI. Onorevole Ministro, sono d'accordo con lei; io ricordo la sua esposizione, ma sarebbe stato opportuno che proprio oggi avessimo avuto a nostra disposizione maggiori elementi. Ad ogni modo, onorevole Ministro, mi permetto di osservare che anche con le indagini personali fatte pure attraverso uffici modesti da competenti, io sono potuto arrivare a queste conclusioni: per l'annata 1951-52, senza accennare a quella 1950-51 (però ho i dati anche in proposito) gli introiti I.G.E., in cifra tonda, sono stati di 270 miliardi: ai Comuni

dunque va il 7,50 per cento, e cioè 20 miliardi e 250 milioni. Popolazione dello Stato: 47 milioni; 20 miliardi e 250 milioni divisi per 47 milioni danno una quota individuale di lire 430,85. Popolazione del Comune del quale io mi interesso e del quale ho sempre parlato qui in Senato: 70.000 abitanti: moltiplicati per 430 danno 30 milioni e 100.000 lire. Do atto all'onorevole Ministro che se il Comune, che io ho diretto fino a poco tempo fa, dovesse applicare soltanto le disposizioni dell'articolo 1 e dell'articolo 2 finirebbe con l'avere un certo vantaggio, perchè si tratta di 30 milioni, come ho accennato, per quel che riguarda il 7,50 per cento I.G.E. I nove decimi sottratti per quel che riguarda l'imposta sul bestiame macellato, uva, mosto e vino porta a 24-25 milioni. Noi avremmo quindi un vantaggio di 5-6 milioni. Ma c'è un guaio: ed è quello del famoso articolo 44. Che cosa dice infatti l'articolo 44 della legge 11 gennaio 1951, n. 25? « A decorrere dal 1° gennaio 1952 la aliquota massima dell'imposta di famiglia è del 12 per cento; la graduazione dei redditi deve avvenire in modo che l'aliquota massima si applichi ai redditi non inferiori ai 12 milioni ».

Ora io domando: l'ufficio di statistica — non so se sia presente l'amico Canaletti — sa quanti sono i Comuni che possono applicare l'imposta di famiglia al massimo del 12 per cento come aliquota per i redditi non inferiori a 12 milioni? Io ho fatto un'indagine tra i Comuni della mia regione. Il reddito di 12 milioni non esiste o esiste come *rara avis*, qua e là, e credo che le osservazioni che io ho potuto fare nella mia provincia e nella mia regione valgano anche per le altre province e regioni d'Italia. Del resto quando io faccio quest'osservazione relativa all'imposta di famiglia, non mi riferisco soltanto al Comune di cui sono amministratore. Molto spesso i colleghi sorridono perchè credono che, quando io intervengo in Senato su qualche argomento soprattutto di indole amministrativa, io non posso fare a meno di accennare al mio Comune, alla mia regione, alla Romagna. Però, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, questa volta io non parlo soltanto per il comune di Cesena, il quale d'altra parte nel bilancio del 1951 ha potuto raggiungere, per quel che

riguarda la tassa di famiglia, una cifra non indifferente: 100 milioni. Applicando invece l'articolo 44 della legge tributaria, i 100 milioni saranno ridotti a 40, il che significa che verrà a mancare al nostro bilancio un apporto di ben 60 milioni. (*Interruzioni dalla sinistra*).

D'altro lato, l'ho già detto prima, poichè si trattava di un atto coraggioso che finiva per andare a vantaggio del nostro Paese, perchè bisogna creare veramente la coscienza del contribuente anche in Italia, noi abbiamo dato il nostro voto favorevole.

Dicevo dunque che io non accenno soltanto al Comune romagnolo. Leggevo recentemente una relazione del professor Confalonieri, che è assessore alle finanze del comune di Milano, il quale, a proposito appunto dell'applicazione della legge tributaria, affermava che il comune di Milano, proprio per la questione della tassa di famiglia, verrà a rimetterci 500 milioni.

Voci dalla sinistra. Un miliardo e mezzo.

MACRELLI. Rettifico. Ecco le parole testuali del professor Ersilio Confalonieri: « Il recente provvedimento legislativo di abbassamento della aliquota dell'imposta di famiglia, altro dei cardini della finanza comunale, causerà una contrazione nel 1952 dell'ordine del 60 per cento del gettito, che è attualmente di 3 miliardi, contrazione soltanto parzialmente compensata dagli effetti dell'annuale revisione dell'imponibile. Se poi, come è dato prevedere, il disegno di legge n. 714/A relativo alle disposizioni in materia di finanza locale attualmente all'esame del Senato sarà approvato in conseguenza della revisione di talune aliquote dell'imposta di consumo e dei mutati criteri di compartecipazione ai proventi dell'I.G.E., le entrate ordinarie del bilancio comunale subiranno un'ulteriore contrazione di 500 milioni ».

Ora, onorevoli colleghi e soprattutto, onorevole Ministro, siamo preoccupati per le conseguenze che può avere l'applicazione di queste norme nei medi e grandi Comuni, perchè evidentemente i piccoli vengono avvantaggiati. Non bisogna dimenticare che ci deve essere un rapporto diretto tra entrate e uscite, tra spese e introiti. Non dimentichiamo quelle che sono le condizioni di certi Comuni, specie nelle re-

gioni dove infortuna la disoccupazione. Abbiamo bisogno di rispondere alle necessità della vita quotidiana, abbiamo bisogno di dare lavoro ai nostri operai. Se venissero a mancare le risorse ordinarie nei nostri bilanci, non sapremmo come affrontare la responsabilità e soprattutto risolvere i problemi che interessano la vita dei Comuni. Sono quesiti angosciosi, starei per dire, che poniamo a noi stessi, ma soprattutto al Ministro. Ho detto prima che noi abbiamo una grande fiducia nel ministro Vanoni, sappiamo che è un uomo di studio e di coscienza. Se davanti al Parlamento si è presentato con disegni di legge complessi che possono meritare anche i nostri rilievi e le nostre critiche, ha però saputo assumere una responsabilità grave che gli fa onore, e noi saremo con lui anche in questa circostanza, ma desideriamo che vengano dalla sua parola franca e serena assicurazioni precise. Mi auguro che attraverso il dibattito che avrà luogo, al di sopra delle pregiudiziali politiche e dei contrasti ideologici, si abbia un incontro tra le varie parti in modo da trovare, nella parola della legge, quello che deve servire per la vita di tutti i Comuni, grandi, piccoli e medi.

È naturale, onorevoli senatori e onorevole Ministro, che se volessi approfittare del momento e dell'occasione e anche della vostra benevolenza, potrei dirvi come intendiamo noi la riforma tributaria e finanziaria organica e concreta. In sintesi abbiamo sempre detto questo e ripetiamo: assegnazione allo Stato della imposta globale progressiva; alle Regioni e ai Comuni assegnazione delle imposte reali; ma non è questo il momento e l'ora dei dibattiti astratti. La realtà ci richiama e dobbiamo affrontarla. Discutiamo pure, criticiamo, approviamo anche, se voi volete, ma Governo e Parlamento non dimentichino gli impegni che abbiamo assunto davanti al Paese e alla nostra coscienza per la difesa del Comune attraverso l'autonomia, perchè difesa del Comune vuol dire difesa della libertà e della democrazia. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono d'accordo con l'onorevole Macrelli quando afferma che l'esame di questo progetto di leg-

ge non può esaurirsi nell'ambito puramente tecnico, tributario, contabile, per così dire. Infatti il finanziamento degli enti locali, a mio parere, va visto da due angoli di visuale fondamentali: dal punto di vista politico della autonomia locale e dal punto di vista economico sociale della giusta ripartizione dei carichi pubblici.

Molto si è discusso nel Paese, nel Parlamento, in tutti i tempi si può dire dall'unità italiana ad oggi, di autonomie locali; io credo però sia necessario puntualizzare alcuni concetti a proposito della nozione di autonomia locale, e cercherò di farlo, non riferendomi come taluno fa alla etimologia e neanche al linguaggio delle scienze giuridiche, ma ritenendo che, nelle sue significazioni concrete, il concetto di autonomia è chiaro a chiunque lo usi, e su scala di valori positivi significa riconoscere e garantire agli enti locali, possibilmente in sede costituzionale, la potestà di amministrare gli interessi che sono loro propri in una sfera di libertà, significa anche riconoscere che agli enti locali deve essere dato ciò che è degli enti locali, senza commistione di compiti ma con perfetta ripartizione di compiti, senza addossamenti di autorità di compiti altrui.

Deve essere inoltre e sostanzialmente riconosciuta agli enti locali l'adeguatezza dei mezzi finanziari. In scala di valori negativi la locuzione mi sembra abbia il significato che gli enti locali non debbano subire pressioni politiche di qualsiasi natura, che gli enti locali debbano avere autonomia in sede politica ed in ordine a problemi concreti, si intende avendo come unico limite la legge e non le circolari.

Gli enti locali, dunque, non devono subire coercizioni finanziarie, non debbono essere gravati da controlli paralizzanti. Per la modesta esperienza di amministratore che io ho, tutti questi concetti mi sembra siano comuni ed accettati da tutti coloro che si occupano di queste questioni, siano essi universitari, giuristi di fama, sindacali, operai e contadini. Ma l'autonomia comunale locale in genere, così come ogni istituto giuridico che abbia tra i suoi requisiti quello della effettività, richiede due presupposti fondamentali: la sufficienza di risorse finanziarie e la riduzione al minimo dei con-

trolli. Se queste condizioni esistono, esiste l'autonomia comunale, se queste condizioni non esistono l'autonomia comunale è pura e semplice declamazione. Purtroppo tale è stata in Italia fino ad oggi, ed ancora più lo è attualmente. Pura e semplice declamazione, pura e semplice retorica.

Questo fatto fu già segnalato da un illustre liberale, Giustino Fortunato, quando diceva che nel grembo dell'autonomia comunale si celano vari miraggi e molte illusioni. Purtroppo in Italia sempre lo statalismo ha soffocato le autonomie locali, anche se tutti continuamente hanno parlato ed hanno promesso queste autonomie. Ho citato il concetto di un illustre liberale, permettetemi, onorevoli colleghi, di esporre sinteticamente quale è stato il pensiero della corrente liberale italiana negli ultimi decenni. Come è ovvio, inizio col citare alcuni concetti del più illustre liberale italiano, Camillo Benso conte di Cavour. Questi il 19 ottobre 1849 parlando al Parlamento subalpino ebbe ad esprimersi in termini aspri, poco lusinghieri nei confronti del centralismo, ed esemplificando sull'accentramento che aveva avuto luogo in Francia preconizzò per quel Paese sventure in conseguenza dell'adozione del centralismo stesso. Successivamente il 4 aprile 1859 ancora in Parlamento egli espresse analogo concetto contro il centralismo e per l'autonomia degli enti locali e lo riprese ancora in Senato nel 1860. Non diversamente da Cavour alcuni suoi seguaci e, tra i più ferventi, Luigi Carlo Farini il quale parlò della necessità di coordinare l'attività dello Stato con la vita locale dei Comuni delle Province e dei consorzi, intendendo per consorzi le Regioni. E così Minghetti ed altri ancora della destra storica.

Ma il pensiero liberale nei riguardi della autonomia locale si arricchì per il contributo degli uomini della sinistra, tra cui il più autorevole colui che più a lungo si occupò di questo problema, il Depretis. Non citerò i concetti espressi nelle varie occasioni, mi basta uno che dice: « La riforma più importante sta nell'autonomia dei Comuni e delle Province, cioè a dire nelle libertà da concedersi alle amministrazioni comunali e provinciali di muoversi liberamente nella sfera di loro competenza determinata dalla legge ». Questo è il pensiero della destra storica e della sinistra storica.

Sul pensiero repubblicano ha già fatto qualche cenno il collega onorevole Macrelli. So che secondo alcuni storici Mazzini sarebbe stato contrario all'autonomia locale e tutta la sua lotta avrebbe rappresentato una concreta avversione all'autonomia locale. Se non erro questo pensiero è espresso anche da Benedetto Croce. Secondo altri trattasi di un errore molto grave. Non so in Italia chi sia oggi il più autorevole interprete del pensiero mazziniano, se l'onorevole Macrelli o l'onorevole Conti o l'onorevole Della Seta o qualche altro, ma so che dalle opere di questo grande italiano si rileva senza alcun dubbio che egli fu favorevole all'autonomia locale e già l'onorevole Macrelli ha citato alcuni dei suoi concetti. Altri ne citerò io stesso: « Il Comune porta all'autonomia di vita spontanea e indipendente ». « La Nazione rappresenta l'associazione, il Comune la libertà ». E finalmente: « La libertà vive negli enti locali ». E così potrei riferire il pensiero di altri rappresentanti del pensiero repubblicano, tra i quali primo il Cattaneo.

E veniamo al pensiero socialista. Ho sentito testè parlare di un socialismo democratico: non lo conosco. Io conosco il socialismo *tout court* senza aggettivi, e riferirò il pensiero di due grandi maestri del socialismo scientifico: Lenin ed Engels. Lenin in una sua magistrale opera, piccola di volume ma estremamente importante, intitolata « Stato e rivoluzione », riferendosi al pensiero di Engels, uno dei fondatori del socialismo scientifico scrive: « Per Engels il socialismo non esclude una larga autonomia amministrativa locale. Dato che i Comuni mantengono volontariamente la dipendenza dallo Stato, si deve sopprimere decisamente ogni burocrazia, ed ogni imposizione dall'alto ». E Lenin cita alcuni passi di un'opera fondamentale di Engels, « La critica al programma di Erfurt » nella quale si afferma: « Dal 1792 al 1798 ogni dipartimento francese, ogni Comune, godette di una autonomia amministrativa completa, costituita su modello americano ed è ciò che anche noi dobbiamo ottenere oggi ». Successivamente, parlando dei prefetti, li definisce come una cosa di cui non si ha idea nei paesi di lingua inglese e dei quali nell'avvenire, ci si dovrà decisamente sbarazzare. Lo stesso Engels nel congresso di Erfurt, a proposito delle autonomie locali, aveva proposto un articolo programmatico da inserirsi

nel programma dei socialisti tedeschi e tale articolo dice: « L'amministrazione, completamente autonoma, nella Provincia, nel Distretto, nel Comune, è esercitata da funzionari eletti a suffragio universale: sono soppresse tutte le autorità locali e provinciali nominate dal governo centrale ». Mi pare che sia chiara ed evidente quale è la impostazione del pensiero politico socialista nei riguardi di questo grande problema delle autonomie locali.

Se questo è il pensiero dei maestri del socialismo vediamo quale è stato il pensiero del socialismo italiano. Mi devo rifare al 1917 allorchè il partito socialista, durante la guerra che imperversava, elaborò il programma che avrebbe dovuto guidare la classe operaia italiana, subito dopo la fine del conflitto. Al centro di questo programma vi è lo sviluppo e il potenziamento delle autonomie locali, l'abbattimento di ogni burocrazia, di ogni controllo da parte del centro. Il partito socialista riprendeva e puntualizzava i postulati fondamentali della lunga battaglia condotta dalla Associazione Enti locali italiani e in particolare dalla Lega dei comuni socialisti. E poichè ho citato questa Associazione che ha una storia così gloriosa, permettetemi di riferire alcuni aspetti di un importante congresso che questa Associazione tenne a Milano, nell'ottobre del 1919. Erano presenti a quel congresso Turati, Caldara, Matteotti, Zanardi, Schiavi, Longhena ed altri ancora e tutti furono sostenitori di una effettiva autonomia comunale. In verità in quel congresso, insieme a cose molto giuste, che noi apprezziamo ancora oggi, furono anche dette talune piacevolezze, talune amenità. Per esempio, Emilio Caldara, affermò: « Io non mi sgomento nemmeno dei Soviet, perchè ricordo che i più caratteristici comuni italiani del medio evo sono sorti con questa forma. Sono state, le corporazioni di arte e mestiere che si sono impossessate delle amministrazioni donde è poi uscito il Comune, organico rappresentante di tutta la cittadinanza ». Ed aggiunge: « Non c'è nulla quindi da temere perchè nulla di nuovo è sotto il sole ». Direi che neanche la disinvoltura storica è nuova sotto il sole.

Altre cose del genere furono dette. Alcuni di quei socialisti erano stati imputati di aver messo Marx in soffitta e non era vero. La verità era che Marx taluni di essi non lo avevano mai cono-

sciuto o l'avevano conosciuto in veste contraffatta. Era accaduto a loro, come racconta Benedetto Croce di alcuni ingenui e romantici internazionalisti napoletani, che, riuniti in una loro sezione, una sera videro arrivare due signori, un avvocato napoletano ed uno straniero alto e biondo, tutti e due avvolti in un nero ferraiolo. L'avvocato napoletano presentò il signore straniero ai convenuti della sezione come nientemeno il fondatore del socialismo scientifico; Carlo Marx. Dice il Croce a questo proposito, in polemica con Achille Loria, che anche questi aveva conosciuto un Marx alto e biondo mentre Marx era piccolo e bruno. Credo che anche alcuni socialisti di questo genere abbiano conosciuto un Marx alto e biondo. Però nel congresso furono dette cose molto giuste. Lo stesso Caldara affermò: « Ci troviamo di fronte a tutto un sistema legislativo che lega le mani ed i piedi agli amministratori ». E una mozione finale che fu votata all'unanimità da tutti i convenuti afferma che la autonomia comunale si sostanzia nella maggior somma di funzioni del Comune, nello sviluppo delle sue facoltà, nell'abolizione della tutela economica, nella trasformazione razionale della vigilanza giuridica, nella sostituzione del controllo popolare alla tutela ed all'attuale sistema di ricorso del contribuente. Dopo aver sostenuto che il Comune è tanto più autonomo quanto più ha funzioni proprie, puntualizza: « Il Comune sarà maggiormente autonomo se le sue possibilità di carattere finanziario, quelle di regolamentazione in materia sociale e di intervento in materia economica saranno garantite e sviluppate ». E infine: « L'autonomia tributaria è la principale tra tutte le autonomie del Comune ».

Questo ultimo concetto fu ripreso da Giacomo Matteotti che in un suo intervento affermò: « Noi dobbiamo domandare una legislazione che garantisca l'autonomia anche in materia tributaria ». Questi socialisti non domandavano dunque separazione delle fonti, discriminazione dei tributi secondo il sistema prussiano. Sono convinto che nessuno di essi, se fosse qui presente, accetterebbe oggi il reinserimento nella vita comunale e della distribuzione del carico tributario nelle strettoie del fascista testo unico della finanza locale del 1931. Nessuno di questi uomini, che difende-

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

vano veramente la autonomia locale, approverebbe una dichiarazione di questo genere come si legge nella relazione che accompagna questo progetto di legge: « limitare sempre più la facoltà di imposizione degli enti locali nel campo delle imposte dirette per riservarla esclusivamente all'azione dello Stato, estendendo invece le imposizioni indirette ».

Esaminato il pensiero liberale, socialista, repubblicano direi il pensiero laico, vediamo il pensiero clericale.

Il Partito popolare, grande partito organizzato di massa, a base nazionale, con programma regionalista, fondato nel 1919, innestando le concezioni moderne sul vecchio tronco clericale, faceva perno del suo programma sulle attività sociali, sindacali e sulle libertà locali.

Don Sturzo, maestro del pensiero del Partito popolare, in un suo scritto « Lo Stato totalitario » trova che la caratteristica fondamentale di esso è proprio l'accentramento e dice: « La centralizzazione amministrativa nello Stato totalitario è spinta fino all'estrema oppressione di qualunque autonomia comunale e provinciale », e afferma che il programma regionale che il Partito popolare presentava al popolo italiano era il grido della vita degli italiani della campagna e delle città contro il centralismo, e smentiva che il Partito popolare attraverso la sua istanza di autonomia regionale volesse infrangere l'unità e la forza dello Stato.

Al terzo Congresso nazionale del Partito popolare italiano, nell'ottobre 1921, fu relatore proprio Don Sturzo che affermò la vecchia istanza, l'assillante questione dell'autonomia degli enti locali « per le quali da molti anni combattono le associazioni comunali e l'unione delle Province e che con le maggiori complesse questioni dovrebbero essere risolte nel nuovo ordinamento dell'amministrazione dello Stato ». Ed in quella occasione riassume brevemente come si era svolto il pensiero e l'azione del Partito popolare italiano proprio in ordine al problema dell'autonomia locale, e ricorda il comma sesto del programma del Partito popolare; libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Vi è un famoso appello a tutti gli uomini liberi e forti del 1919 in cui si dice: « Vogliamo uno Stato veramente popolare che rispetti i nuclei naturali, la famiglia, le classi e

i Comuni ». Se non erro, questo appello agli italiani liberi e forti portava la firma anche di due nostri illustri colleghi: Bertone e Merlin. Poi ci fu il Congresso di Napoli, poi l'ordine del giorno Tangorra presentato alla Camera nel 1921 e ripresentato dall'onorevole Cingolani nel luglio del 1921.

La legittima, unica erede del Partito popolare italiano, la Democrazia cristiana non si è discostata, verbalmente, da questa impostazione politica del Partito popolare italiano ed infatti nelle sue impostazioni programmatiche afferma che senza l'eliminazione dei controlli di merito e senza sufficienza finanziaria non vi è autonomia locale. Contro le autonomie locali si vanno ripescando antiche diffidenze e nuove ostilità. Quali, onorevoli colleghi, queste antiche diffidenze e queste nuove ostilità? Sono queste: « Gli amministratori municipali sono impreparati, incapaci, legati ad interessi di famiglie e di cricche, sono politicamente faziosi ». E poi, onorevoli colleghi, « ci sono i comunisti che abusano delle amministrazioni locali a scopo politico ». E quale è la risposta democristiana? « La vecchia storia: lo scopo politico attuato nello spirito delle leggi non è illegittimo, a meno che un Partito sia bandito come illegale ». E saggiamente aggiunge: « prova questa fatta da vari Stati con poco utili vantaggi e notevoli danni ». Tutto questo, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, si può leggere e rileggere sull'editoriale di « Torre Civica », mensile pubblicato a cura dell'ufficio centrale Enti locali della Democrazia cristiana, n. 1 del dicembre 1949. Nel n. 6-7 della stessa rivista, giugno-luglio 1950, voi potete leggere o rileggere i seguenti riaffermati concetti: « Anche per i piccoli e medi Comuni al primo posto viene la finanza ed al secondo le opere pubbliche. O meglio: prima le entrate e poi le spese. Finanza propria. Finchè i Comuni sono tenuti con una finanza inadeguata, non si avrà mai l'autonomia. La sistemazione delle finanze locali è impegno costituzionale ». E si aggiunge, un po' enfaticamente: « È da augurare che lo spirito di autonomia ed il senso di libertà e di responsabilità che ne deriva siano ridestati e rinvigoriti da un partito che porta per insegna la " Libertas " dei Comuni medioevali e che, dalla tradizione guelfa e dallo spirito del partito popolare, deve avere ereditato

quel sano municipalismo che è indissolubile con le moderne libertà politiche e con lo spirito repubblicano ».

Se noi paragoniamo, come con grande rammarico siamo costretti a fare, queste recenti affermazioni del partito maggiore del nostro Paese, del partito che guida oggi il Governo, con la prassi e l'azione del Governo stesso e con le dichiarazioni, ad esempio, dell'onorevole Scelba durante la campagna elettorale a Brescia o, dopo i risultati della campagna elettorale, ad un convegno di sindaci a Bergamo, ed anche con l'opera dell'onorevole Vanoni, con questo partito che egli offre alla nostra considerazione e disamina, dobbiamo affermare che un poco di umorismo si addice anche ad una severa e paludata rivista democristiana.

Ma oltre al pensiero di questi grandi partiti, che vi ho testè citato, anche grandi ingegni isolati si sono occupati e preoccupati delle autonomie locali: Vittorio Emanuele Orlando e Giovanni Amendola, ad esempio, che si batterono per le libertà locali nel Parlamento, nelle università e nel Paese. Amendola, in un suo discorso dell'agosto 1920, invitò tutti i partiti a concretare un programma comune per riformare lo Stato e dare nuova vita agli enti locali. Egli testualmente affermò: « Noi potremo rapidamente costituire accordi seri e fecondi in favore della creazione di nuove potenti autonomie locali ». E il 13 agosto 1921 il Parlamento italiano votava i pieni poteri al Governo per la riforma dell'amministrazione con mandato di attuare un largo decentramento. Era troppo tardi.

Prima di proseguire oltre vediamo ora qual'è l'esperienza italiana, almeno nelle sue linee generali, per quanto attiene più specificamente all'assetto della finanza locale. Possiamo affermare che questo assetto non è mai avvenuto. Fin dall'inizio, il regno ha mosso i suoi primi passi in questa direzione con un metodo assai strano che tutti, autori e competenti in materia, denunciano concordemente. Si cerca di raggiungere il pareggio della finanza statale ponendo a soqquadro quella del Comune.

Da una parte lo Stato riversò sui Comuni quanto più era possibile nella spesa e dall'altra tolse quanto più possibile nell'entrata. E così si passa all'« *ominibus* finanziario » di Sella

del '70 su su per una serie infinita di provvedimenti o rimaneggiamenti e, pur riaffermando sempre i principi della autonomia amministrativa e finanziaria dei Comuni, il Governo centrale — dice un autorevole autore — « aveva continuato a sempre più limitare i poteri impositivi degli enti locali e il problema rimane ancora più insoluto anzi vieppiù si aggrava ».

La relazione di maggioranza cita gli studi di alcuni autori e competenti in materia, come il Busacca, l'Errera, il Lacava ecc.; mi sia permesso ricordare ancora per esteso i tratti fondamentali di un'opera giovanile dell'onorevole Bonomi, l'illustre nostro Presidente immaturamente scomparso. Questa sua opera, che porta il titolo « Finanza locale e suoi problemi », fu data alle stampe nel 1903 e sottopose ad esame critico tutti i problemi fondamentali della finanza locale e, anzitutto, studiò la funzione e l'attività dello Stato nei confronti della finanza locale. Ed ecco secondo l'autore le tappe di questa attività statale: « Lo Stato iniziò una lotta contro i Comuni per limitarne le risorse e restringerne i diritti. Vi è tutta una serie di congegni intesi a limitare la libertà di sovrainporre e a stabilire poche e determinate imposte di carattere locale. A queste vengono ad aggiungersi imposte nuove mediocramente produttive e in gran parte attuate senza criteri scientifici. Tutta una serie di leggi ha dischiuso un campo vastissimo al dazio sui consumi, e così il dazio sui consumi diventa la base fondamentale della nuova finanza dei Comuni italiani ». In sintesi il giudizio dell'autore è nettamente negativo ed egli fa sua la critica del Lacava ed afferma che l'analisi del sistema tributario italiano, fatta spassionatamente e oggettivamente, porta a concludere che il popolo italiano è nella sua vita economica e politica uno dei più arretrati di Europa. Egli infatti dice: « La tassazione indiretta supera quella diretta. Nei maggiori Comuni più del 60 per cento delle entrate è dato dalla imposta di consumo ». Secondo il Bonomi il rimedio sta nella tassazione personale e progressiva delle classi ricche e, dopo aver stigmatizzato il colpevole oblio delle funzioni altissime e della dignità cospicua del Comune, egli afferma che occorre liberare il Comune, cioè dargli l'autonomia tributaria. Ed infatti che sono mai libertà ed au-

tonomia dei Comuni se non sono corroborate dall'autonomia tributaria che permetta agli enti locali di ricercare risorse adeguate ai loro bisogni?

In prosieguo di tempo, le masse popolari italiane riuscirono con la loro lotta a conquistare il suffragio universale e il nodo soffocatore, stretto intorno ai Comuni, tende un po' ad allentarsi. Le masse popolari in quell'epoca, per la prima volta, fanno la loro valida esperienza alla direzione degli enti locali e l'autonomia si profila allo stato di timido embrione. V'è tutta una serie di studi, tutta una serie di provvedimenti anche in materia tributaria che vanno dal 1911 al 1915 i quali configurano un abbozzo di autonomia locale; è l'epoca di Giolitti, e noi nel 1951, dopo tanto travaglio del nostro popolo, dopo decenni di lotta, dopo che il popolo italiano si è conquistato una Costituzione repubblicana, siamo costretti oggi a rimpiangere i tempi di Giolitti... Venne poi il fascismo ed uno dei pretesti adottati per sopprimere le già scarse autonomie locali fu il disavanzo cronico dei bilanci comunali e provinciali. A questo proposito ricordo che Luigi XIV abolì le libertà comunali e il Tocqueville scriveva che, malgrado queste soppressioni di autonomie locali lo stesso fatto, il disavanzo degli enti locali, si aggravò. Analogamente oggi questa soppressione delle autonomie locali è invocata dai dirigenti, dai gerarchi della democrazia cristiana che vanno per il Paese stampando sulle riviste e sui giornali che si debbono cacciare dai Comuni i dissipatori comunisti e socialisti. E per questo si è truccata la legge elettorale, per cercare cioè di cacciare i socialisti e comunisti dalle amministrazioni comunali, ed oggi si propone questa legge, che, ahimè, porta il suo nome, onorevole Ministro.

Il fascismo, nella sua lotta contro le modeste libertà locali che il popolo italiano era riuscito a conquistare, affermò che bisognava togliere agli italiani la facoltà di amministrarsi i propri interessi locali per porre fine ad una politica di dispendio. In realtà la causa prima del dissesto cronico dei Comuni e delle Province italiane stava nell'ordinamento tributario stesso, nel fatto cioè che lo Stato imponesse ai Comuni spese obbligatorie non proprie e non permettesse di usare l'unico metodo utile per equilibrare il bilancio, adeguare cioè le uscite

alle entrate, configurate queste al livello del reale bisogno collettivo.

Il fascismo a queste cause croniche di dissesto aggiunse quelle nuove, più recenti, di una allegra dissipazione. Nel 1925 il disavanzo totale di tutti i Comuni italiani si aggirava sugli 837 milioni; nel 1928, dopo due anni di regime podestarile, i bilanci comunali raggiungevano un *deficit* di un miliardo e 24 milioni, e poichè nel frattempo la lira si era rivalutata effettivamente vi era stato un aumento del disavanzo del 61 per cento. Milano che aveva un avanzo di 22 milioni, dopo due anni di gestione podestarile aveva un disavanzo di 120 milioni; a Roma da un disavanzo di 12 milioni si passò a 68 milioni, a Torino da un disavanzo di 16 milioni si passò ad un disavanzo di 61 milioni, e parallelamente diminuiscono le spese per elevare il basso livello di civiltà dei nostri cittadini; si spende meno per l'igiene, si spende meno per la educazione, per la pulizia locale e per la beneficenza. I mutui passivi dei Comuni aumentano. Quelli dei Comuni capoluoghi di provincia da 3 miliardi salgono ad 8 miliardi, con un aumento del 140 per cento. In sostanza i podestà si erano rivelati dei famelici prevaricatori ed allora il fascismo pensò di correre ai ripari, e scelse uomini dall'aristocrazia dotati di censo. Cioè tornò al sistema spagnolo del monopolio nobiliare delle cariche pubbliche e continuò anche il sistema delle circolari a ripetizione. Questa è una tradizione antica del nostro Paese che è diventata rigogliosa nell'epoca recente.

Leggo da un giornale del 1928: « Il Sottosegretario agli interni, onorevole Bianchi, ha sentito la necessità di mettere un freno serio a questo stato di cose e, prese disposizioni precise dal capo del Governo e Ministro dell'interno, ha inviato ai Prefetti una circolare in cui è detto: " Occorre fissare il concetto che non bisogna insistere sull'utilità di molte spese facoltative, perchè la questione non è di vedere se una spesa sia utile o no, ma se gli enti locali siano in grado di sopprimerla " ».

Questa circolare è del 1928 e dobbiamo dire che il suo effetto, come quello di tante altre, non fu portentoso se possiamo leggere su un giornale del 13 gennaio 1929 di: ... un rapido incremento di disavanzi che si risolvevano bene spesso in dissesti di Comuni e Pro-

vince. Nel 1931 viene varata la riforma, il nuovo testo unico della finanza locale. Quel testo gode le indubbie simpatie del ministro Vanoni e a quel testo si riattacca questo progetto di legge che oggi discutiamo. Io mi sono domandato spassionatamente per quali motivi il ministro Vanoni abbia tanta simpatia per il testo fascista del 1931 ed ho pensato: forse per i suoi risultati pratici, per i suoi risultati concreti. Vediamoli. La riforma trasferiva allo Stato numerose spese dei Comuni e delle Province. Nonostante qualche miglioramento temporaneo, la piaga rimase viva ed aperta e il disavanzo complessivo nel 1935 superò il miliardo. Il leggero miglioramento è dato da 431 milioni relativi ai servizi trasferiti allo Stato, a 200 milioni di risparmio sugli stipendi e sui salari, e quindi a carico dei lavoratori. Nè si può affermare che il miglioramento delle finanze locali continuò. Dopo l'auspicata riforma la crisi della finanza locale fu risolta nel 1935 in un modo molto geniale: tenendo segreti i dati di bilancio.

Non può essere, quindi, il risultato concreto della riforma che entusiasma l'onorevole Vanoni. La ragione dobbiamo rintracciarla altrove; dobbiamo rintracciarla nello spirito della riforma che porta le firme di Mussolini e di Mosconi: dobbiamo rintracciarla nelle direttrici di quella riforma. Infatti, nella relazione di quella legge è scritto: « Il principio generale è quello derivante dalla concezione fascista che abolisce implicitamente il concetto dell'autarchia frutto del *jus* naturalistico. Ogni potere emana dallo Stato e quindi gli Enti locali non possono ripetere il loro che da una delega statale ». Quindi, a parte gli errori di diritto che a me non interessano molto, ma che hanno fatto fremere molti giuristi, non più autarchia, non più Enti locali. Non solo viene distrutta la vita locale, ma implicitamente vengono aboliti gli Enti locali; aboliti i nostri gloriosi Comuni, abolite le nostre Province e sostituite con un ammasso informe di uffici privi di vita, privi di vigore. Tutto deve essere nello Stato, lo Stato deve essere signore di tutto e gli Enti locali debbono essere docili strumenti e uffici di informazione del governo fascista ieri, del Governo democristiano oggi.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, ha suscitato le antipatie

e la disapprovazione di una quantità infinita di cittadini, di studiosi, di associazioni sindacali e professionali, di consigli comunali e provinciali ed anche dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia che, come è noto, è presieduta dall'ingegner Rebecchini sindaco di Roma ed autorevole membro del partito dominante, la Democrazia cristiana. Un ordine del giorno della Deputazione provinciale di Milano del 1949, occupandosi proprio della questione della finanza locale, afferma: « La Deputazione provinciale di Milano, nel discutere il bilancio di previsione dell'esercizio 1950 rileva il grave inconveniente del sistema tributario attuale che, vincolando i maggiori cespiti di entrata della Provincia ai tributi statali, sottrae all'Amministrazione provinciale ogni ingerenza nella materia imponente, e impedisce insieme ogni seria previsione del futuro gettito tributario, impedendo la possibilità di adeguare anno per anno le aliquote alle necessità dell'esercizio in corso. Osserva per altro che tale sistema non costituisce che un aspetto del persistente stato di soggezione della Provincia al potere centrale, soggezione incompatibile col principio dell'autonomia proclamata nell'articolo 128 della Costituzione dello Stato ».

L'ordine del giorno continua facendo considerazioni analoghe. Da notare che la Deputazione provinciale era presieduta da un democristiano. Al Consiglio comunale di Milano, presieduto da un sindaco socialdemocratico è stato votato nel 1950 questo ordine del giorno: « Il Consiglio comunale, esaminato e discusso il progetto di legge sulla finanza locale e sulla riforma tributaria, rileva che le proposte ministeriali si risolverebbero in un grave pregiudizio per le categorie meno abbienti e degli enti locali che sono i più sensibili alle loro esigenze,

« considerato ancora che anzichè facilitare l'assetto dei bilanci dei Comuni principali, generalmente deficitari, le riforme stesse ne determinerebbero un immediato e pericoloso peggioramento chiede

« che i competenti organi legislativi rivedano l'intera materia, tenendo conto dei rilievi e delle preoccupazioni già comunicate al Ministero e attualmente sottoposti all'appro-

fondito esame delle Amministrazioni interessate ».

Questo ordine del giorno fu votato ad unanimità da tutti i gruppi costituenti il Consiglio comunale di Milano, fu votato anche dall'onorevole Perini, senatore della Repubblica, come me consigliere del comune di Milano e membro della Commissione finanze e tesoro. Mi auguro che l'onorevole Perini saprà fare onore alla propria firma apposta allora a questo ordine del giorno.

Nell'ottobre del 1950 un convegno dei Comuni italiani, al quale intervenne anche l'onorevole Bubbio, approvò a maggioranza un ordine del giorno nel quale analoghi concetti furono riaffermati. Più recentemente, il 27 luglio 1951, il Consiglio comunale di Milano, discutendosi una proposta della Giunta che tendeva a varare le nuove aliquote dell'imposta di famiglia secondo la linea tracciata da un'infelice circolare ministeriale, affermò che si dovesse sospendere la discussione in corso e dare frattanto « mandato al sindaco e all'assessore competente perchè, unitamente ad altre amministrazioni di altre città, insistessero presso il Ministero delle finanze perchè sia data la facoltà al Consiglio comunale di fissare l'aliquota opportuna per mantenere all'imposta di famiglia quel carattere di contributo che tende a realizzare una vera ed operante giustizia tributaria e lasciare ai Comuni la facoltà di determinare il minimo vitale ». Anche questo ordine del giorno fu approvato all'unanimità. Sarebbe stata mia intenzione riferire all'Assemblea alcune dichiarazioni dell'assessore alle finanze democristiano, professor Confalonieri, ma mi ha preceduto il collega Macrelli; quindi mi dispenso dalla lettura di questi passi, che sono del resto di dominio pubblico. A proposito delle dichiarazioni di questo assessore democristiano, si deve affermare, con Don Sturzo, che è il grido della vita che si ribella a queste disposizioni. È un dirigente democristiano che ha l'onestà di infrangere la disciplina di partito per considerarsi il tutore dell'amministrazione pubblica, per pretendere che queste ingiustizie siano cancellate.

In verità, onorevoli colleghi, questo progetto di legge è completamente difforme dalla lettera e dallo spirito della Costituzione, è in contrasto con l'autonomia locale, così come pre-

vista dagli articoli 5 e 128, è in contrasto con l'articolo 53 che riguarda la giustizia tributaria. Di fatti si vuole marcare sempre più la prevalenza dell'imposizione indiretta, dell'imposta di consumo, cioè si sanziona un criterio progressivo alla rovescia, non quello previsto dalla Costituzione. Ho l'impressione, onorevole Ministro, che ella, parodiando il filosofo Platone, getti sulle scale dei nostri municipi un pollo spennacchiato e dica: ecco il vostro contribuente, finite di pelarlo con le imposte indirette e paghi, non per avere abitazioni, assistenza, servizi, scuole, impianti sportivi e così via; paghi per l'ufficio di leva, per il tesseramento, per i rifugi antiaerei, paghi insomma per la sporca guerra che state preparando.

È vero, ci lasciate anche altre imposte, ci lasciate, per esempio, i becchi del caffè; se non ci fosse il caffè potrebbe essere anche redditizia questa imposta! Ci lasciate i pianoforti e i biliardi, ma è stato già detto che perchè questa tassa possa essere redditizia, per centinaia e centinaia di Comuni italiani vi è una esigenza essenziale: portarceli prima i pianoforti e i biliardi!

Onorevoli colleghi, se tutti noi fossimo coerenti con le nostre impostazioni ideologiche e politiche, coerenti con i programmi che abbiamo promesso durante le campagne elettorali politiche ed amministrative, nessuno di noi dovrebbe approvare questa legge. Non noi comunisti e i socialisti e noi certo non lo faremo, ma neppure i repubblicani, nè i socialdemocratici, nè i liberali e neanche i democristiani; uno solo, io credo, in questa Aula potrebbe o dovrebbe approvare per coerenza questa legge, uno che sta lassù (*indica il settore dell'estrema destra*) che oggi non vedo, che sta lassù a rimastricare nostalgie. Egli dovrebbe essere ben lieto che nella Repubblica italiana si presentino queste leggi, leggi di questa fatta che si riallacciano così bene alle leggi fasciste! Ma oltre che recriminare noi dovremmo domandarci perchè questo accade, perchè tutti declamano sull'autonomia e sulla giustizia tributaria e poi battano altra strada; perchè questa cronica incoerenza dei partiti, degli uomini politici italiani, perchè v'è incoerenza perfino negli artefici, negli estensori, nei costruttori della Costituzione.

L'ho detto analizzando qual'è, secondo il mio modo di vedere, quale deve essere il contenuto delle autonomie locali; ho già detto come lo Stato italiano abbia sempre mancato a questo suo dovere fondamentale, come sia stato inferiore a questo suo compito la destra storica, che non seppe introdurre nella vita italiana la linfa vitale delle libertà locali. Quegli uomini della destra che si proclamavano liberali nella pratica concreta ebbero troppa timidezza e forse troppa paura della libertà. Ma non fu certo migliore la sinistra storica ed anzi, come dice De Ruggero, essa aggiunse di proprio una certa rilassatezza nel costume politico. Gli uomini della sinistra non furono più audaci di quelli della destra ed anzi ebbero minori scrupoli di legalità e meno discrezione nell'uso del potere. Non a caso proprio sotto la sinistra storica i prefetti assunsero il ruolo di servi e gallonati dei Ministri.

Alcuni hanno tentato di spiegare perchè nella formazione dell'Italia si sia imposto lo statalismo. Hanno tentato di farlo alcuni storici di quelli che con una pungente ironia Palmiro Togliatti dice che riducono la storia ad una rissa di comari. Questi storici hanno attribuito il fenomeno al brigantaggio. Croce dice che « Il Governo della nuova Italia invece di assistere al miracolo del bel Paese redento, rasserenato e luminoso si trovò di fronte al brigantaggio nelle province, la delinquenza della plebe nell'antica capitale, la generale indisciplinazione e confusione e abiettezza ». Taluni, in verità, non credevano all'unità italiana e pensavano sempre di essere alla vigilia di una reazione sanfedista. Il Tecchio riteneva che l'unità fosse un evento miracoloso, il concretarsi di un sogno improvviso, di una visione poetica e che quindi la libertà, debole e macilenta, doveva proteggersi dietro lo schermo dello statalismo e dell'accentramento soffocatore.

Dietro queste allegre interpretazioni della storia, dietro queste paure vi è una sostanziale struttura reazionaria della società italiana. Il risorgimento italiano, l'abbiamo già detto altre volte anche in quest'Aula, fu nazionale, è vero, ma non rivoluzionario, cioè non capace di porre e risolvere problemi sociali. L'Italia unita dai compromessi del Risorgimento sotto l'amministrazione socialmente egoistica della destra, o dei trasformisti, era aggravata dal

peso di un'economia agraria arretrata, di una rivoluzione non compiuta, di annose questioni da risolvere e di flagranti ingiustizie da riparare, con milioni di contadini che anelavano al possesso e alla coltivazione diretta della terra, cioè alla trasformazione profonda dei rapporti di classe e di potere, mentre la classe conservatrice, quella che formava il governo, non differiva sostanzialmente dalla vecchia classe che aveva retto gli statelli scomparsi dopo l'unità nazionale. Trasformazioni profonde non ne erano avvenute; i gruppi dirigenti si organizzavano localmente sulla base di clientele e non di partiti. Da un lato si afferma una dottrina liberale e si proclamano tendenze ed obiettivi democratici, ma in realtà il sistema di governo è e rimane oligarchico. Si proclama la necessità all'autonomia locale, ma si continuano ad anemizzare e a strangolare gli enti locali e soprattutto i Comuni. Nel 1894 Hengels da Londra, scrivendo al suo amico Filippo Turati, analizzava così la situazione italiana: « La situazione in Italia, a mio parere, è questa: la borghesia, giunta al potere durante e dopo l'emancipazione nazionale, non seppe e non volle concretare la vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità nè ha riorganizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno. Il popolo lavoratore, contadini, artigiani, operai, agricoltori ed industriali, si trova dunque schiacciato da una parte dagli antichi abusi, retaggio dei tempi feudali, e dall'altra parte dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia attuato ».

Intanto l'economia italiana si sviluppava e l'Italia non era più quella del 1848 o del 1860 e sotto la vecchia scorza si formavano nuovi gruppi sociali. Dall'artigianato e dalla campagna si enucleavano ormai i salariati dell'industria e dell'agricoltura, e cioè una classe nuova che si presentava sulla scena della lotta politica e sociale con una omogeneità prima sconosciuta, con rivendicazioni profonde, con una coscienza propria, prima coscienza di gruppo e di categoria, poi coscienza di classe e quindi politica e sociale. Scaturiva da quella coscienza la capacità di dare vita ad una nuova organizzazione. Ormai i vecchi gruppi dirigenti non potevano più dirigere, vivere e governare alla vecchia maniera. Ma nella vita politica

italiana soltanto l'estrema sinistra si configura nel partito socialista, cioè in una formazione politica moderna, democratica e nazionale; nel frattempo però la vecchia Italia si trasforma a poco a poco nell'Italia imperialista e i capitali nelle industrie si concentrano, i monopoli economici si fanno strada. È stato definito quello italiano un imperialismo di straccioni, e lo era davvero, straccioni nelle cose, nelle idee, nelle ideologie troppo spesso raccattate all'estero, nei rifiuti dell'estero. Questo imperialismo rivela ben presto le sue debolezze e i suoi limiti, le vecchie strutture semi-feudali non sono da esso però nè distrutte, nè rinnovate, ed anzi si rafforza il blocco industriale ed agrario al quale la Chiesa cattolica comincia ad offrirsi come strumento più efficace di inquadramento delle masse, come ultima riserva della conservazione sociale; si apre la strada l'Italia dei grandi industriali, abbondantemente nutriti di dazi protettivi e di commesse belliche, l'Italia dei fabbricanti di corazze e dei mercanti di cannoni. Si fa strada quell'imperialismo cui la guerra di Libia ha stimolato l'appetito e che si prepara a partecipare alla conflagrazione mondiale.

Dopo di quella due grandi blocchi si trovano nell'arena politica italiana: il partito popolare e il partito socialista. La grande borghesia italiana, aggressiva e pronta a qualsiasi espediente pur di arrivare al potere, cerca di modificare qualcosa nella vita politica, ma qualunque tentativo fallisce ed allora la classe borghese, di fronte alle rivendicazioni giustamente avanzate dalla classe operaia, la quale purtroppo manca di una guida capace di condurla, la classe borghese si trasforma in forza armata e lo stato del tempo, anche se si chiamava liberale e perfino democratico, la tollera e la appoggia. In realtà è stato lo Stato dei grandi borghesi, degli industriali, degli agrari, dei banchieri; ed ecco che si incendiano le Camere del lavoro, ecco la distruzione delle sedi dei giornali operai; si scatenano tutte le forme della violenza dei ricchi contro i poveri e si espugnano col ferro e col fuoco, senza ipocrisie, le amministrazioni comunali liberamente elette, sol perchè hanno una direzione comunista o socialista. Si spegne così quella piccola pallida fiamma delle libertà locali e contemporaneamente muore la democra-

zia italiana. Alcuni di voi, onorevoli colleghi, non protestarono allora, alcuni chiusero gli occhi, altri lasciarono fare, altri ancora dettero perfino il loro voto al Governo costituito illegalmente dagli assassini, dagli incendiari, dai fautori della guerra civile. Pensarono taluni che era bene che quella violenza si scatenasse perchè era necessario rimettere ordine nella casa; ma la casa, la nostra casa, la casa di tutti noi, la Patria, fu sconvolta da quella barbarie e alcuni si sono ricreduti e mi auguro che si siano ricreduti coscientemente, sinceramente e soprattutto coerentemente, mi auguro che i grandi errori dei maggiori siano le speranze non dei nipoti, come diceva Cesare Balbo, ma dei figli. Oggi però la situazione non è più quella che fu nel 1921 e nel 1922; l'avanguardia proletaria si è arricchita di nuove forze, ha fatto propri i risultati delle indagini sulla struttura della società italiana, indagini condotte da spiriti spregiudicati quale il Gobetti, il Dorso, il Gramsci e Togliatti e ha messo in luce la vera essenza della società italiana ed ha elaborato un programma che consente di superarne le contraddizioni ed ha imposto, le linee di questo programma a tutta l'opinione democratica italiana. Nella lotta concreta, effettiva, prima contro la tirannide interna e poi contro l'invasione straniera, si è creata una organizzazione di avanguardia, si sono strette e consolidate alleanze, si sono create le premesse di una nuova struttura politica della classe dirigente.

La classe operaia italiana ha preso coscienza della propria funzione di guida e nello stesso tempo le vecchie classi dirigenti hanno preso coscienza che i giorni del privilegio sono contati, e l'esperienza che tutto il Paese ha fatto del fascismo ha resi più cauti, più prudenti. Però la democrazia per il ceto dirigente borghese è solo una forma ed è pronto a liberarsene quando sente che è compromessa la sostanza del suo dominio di classe. È per questo che un Ministro della Repubblica italiana osa chiamare la Costituzione della Repubblica italiana una trappola, ed alcuni pennaioli chiamano la Costituzione un equivoco; è per questo che l'autonomia locale viene definita un pericolo, è per questo che la giustizia tributaria rimane una beffa.

Ma di fronte alla doppiezza ed alla perfidia vostra, di voi che amministrarete gli interessi che altra volta furono affidati ai gerarchi fascisti, di fronte alla doppiezza vostra, il popolo italiano esige che la Costituzione italiana sia rispettata e tutti gli italiani onesti si raccolgono per agire e per lottare al fine di renderla concreta, perchè la democrazia italiana deve e vuole progredire e questa necessità matura da tempo ed è posta oggi in modo irrefutabile, e la storia, così come ha posto il problema, ha creato le forze adatte per risolverlo e queste forze lo risolveranno. La classe operaia e i suoi alleati, la gente laboriosa di tutta Italia daranno respiro e vita alla democrazia e voi, signori del Governo, perseverando sulla strada intrapresa, continuando a proporre e imporre al Parlamento e al Paese leggi così fatte, voi apparirete di fronte agli italiani, non solo di fronte ai posteri, alle generazioni che verranno, ma di fronte alla nostra stessa tormentata generazione, voi apparirete come:

..... il Rogantino di Modena
che
roghi e mannai e macchinando
..... vuole
con derise polemiche indigeste
sguaiato Giosuè di Casa d'Este
fermare il sole.

(Applausi dalla sinistra, molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanardi. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme col senatore Cosattini. Se ne dia lettura.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, mentre afferma l'inderogabile necessità di assicurare ai Comuni un ordinamento tributario, che garantisca il più ampio ed efficiente sviluppo delle loro funzioni amministrative, politiche e sociali si rammarica che, nel lungo travaglio dei problemi, prospettati nella legge in esame, non sia stato raccolto, mediante questionari, il contributo diretto delle esperienze degli amministratori comunali;

constata che il principio della autonomia comunale, solennemente sancito nell'articolo 128 della Costituzione della Repubblica, non

potrà avere il suo alto e benefico sviluppo, se non si sottragga la vita comunale alle ingerenze ed al prepotere di una burocrazia, sorda ad ogni istanza innovatrice, spesso strumento di vessazioni settarie, auspica che le organizzazioni dei Comuni, nazionali, regionali e provinciali siano con rappresentanze dirette chiamate alla elaborazione di sostanziali riforme, necessarie al profondo rinnovamento della vita comunale, vivamente sentita per lunga tradizione senza distinzione di partito dalle masse operose dei cittadini italiani ».

PRESIDENTE. Il senatore Zanardi ha facoltà di parlare.

ZANARDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non avrei mai creduto di dover oggi prendere la parola, ma gli avvenimenti parlamentari mi costringono a parlare intorno ad un argomento che mi ha sempre appassionato e sul quale io richiamo la vostra attenzione. Io non parlerò dei vecchi sindaci, parlerò solo degli uomini di tutti i partiti che in questo momento reggono la vita comunale del nostro Paese. Ho il piacere di ricordare il nostro ex collega alla Costituente, La Pira, sindaco di Firenze, il sindaco di Bologna onorevole Dozza, l'onorevole Corazzoli, questo ex bracciante che ha rinnovato Modena. Mi piace ricordare ancora il dottor Ferrari sindaco di Milano, ma voglio ricordare in questo momento anche uomini che hanno retto con grande probità Comuni importanti oggi non rieletti ma che hanno lasciato il più caro ricordo: alludo all'onorevole Greppi ex sindaco di Milano, al Fabiani di Firenze, al dottor Coggiola sindaco di Torino e di tanti altri di tutti i Partiti che hanno nobilitato questa forma di rappresentanza che è la più sentita e la più popolare del nostro Paese. Voi onorevole Ministro avete preparato un coacervo di leggi ripetendo sempre le stesse cose, non perchè a voi manchi la fervida intelligenza che noi tutti rispettiamo e onoriamo, ma il cittadino italiano domanda qualcosa di nuovo e non la ripetizione di cose vecchie superate. Nella vita comunale nostra è avvenuto un rinnovamento formale con il suffragio universale per la nomina degli enti locali, ma i dominatori veri sono i gerarchi della burocrazia, rigidi interpreti delle leggi del 1934, imposte dai fascisti e non ancora abrogate.

Questo è il punto cruciale del mio intervento, e gli articoli della legge, oggi in discussione, hanno per me una importanza molto relativa. Bisogna persuadere il popolo italiano che qualche cosa di nuovo si sta facendo; bisogna mostrare al popolo italiano che egli ha bisogno di uomini eletti e non di commissioni di impiegati che sono i veri padroni d'Italia; questi alti papaveri dirigono di fatto i Ministeri. Tante volte abbiamo richiamato il pubblico su questo argomento che è il fondamentale per gli interessi delle classi umili. Noi quando andiamo in pubblico, affermando che bisogna rinnovare in Italia gli Enti locali, compiamo un'opera educativa e conduciamo anche i meno esperti sulle soleggiate vie della democrazia politica. Le infinite commissioni locali e nazionali che infestano il nostro bel Paese debbono lasciare il posto ai rappresentanti locali eletti dal libero voto, più utili perchè più amati e creduti: ho insistito su questo argomento perchè il disegno di legge, articolo per articolo, non ha eccessiva e decisiva importanza. Alla fine del mio breve intervento, onorevole Ministro, le darò anche un consiglio, se lei permette, consiglio che le darà modo di trovare soldi più facilmente e senza fatica. (*ilarità*).

Ora io ho esposto lo stato d'animo di coloro che hanno amministrato ed amministrano gli Enti locali. Ai miei tempi ormai lontani, nonostante le critiche, venendo a Roma si otteneva qualche soddisfazione; ricordo di essere stato un tempo sindaco socialista di una città, e i Ministri di quel tempo, forse perchè erano più democratici di quelli di ora, ascoltavano la voce modesta del rappresentante, che veniva da una città ben nota a domandare giustizia. Questa corrispondenza fra eletti del centro e fra eletti della periferia permise di fare cose utili e di far approvare leggi o decreti come la tassa sui vani, l'Ente autonomo dei consumi ed altre provvidenze, desiderate dal proletariato bolognese.

In quei tempi lontani vi erano Ministri uomini di alto intelletto, come Meda, devoti al metodo democratico più degli odierni dirigenti della vita pubblica.

Oggi non si ottiene nulla dai Ministri della Democrazia cristiana, che non ascoltano la voce che sale dai legittimi eletti dalle masse popolari di tutti i partiti.

Essi fanno il doppio gioco da me sempre aborrito, anche quando c'erano i fascisti; quando con evidente senso di giustizia gli uomini della sinistra hanno prospettato la soluzione di problemi, mai sono stati ascoltati. Voi poi vi lamentate se le classi popolari, se coloro che non hanno nulla all'infuori del loro nome allo stato civile, non vi credono! Questi uomini, queste donne — perchè io sono stato il sindaco delle donne e non sia fraintesa questa mia dichiarazione — venivano a domandarci il pane; il pane l'ebbero. Anche ora domandano i loro diritti, ma nessun diritto viene loro riconosciuto, distruggendo così la prassi democratica che anche voi avete in altri tempi votato, per dimenticarla completamente nella vostra vita pubblica.

Egredi colleghi, il mio dire come sempre è breve. Io ho preso la parola per lamentare che mai furono interrogati dagli uffici centrali i rappresentanti legittimi delle associazioni dei Comuni e delle Province. Essi fanno congressi, vi partecipano anche Ministri...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. I Ministri non sono mai stati invitati.

ZANARDI. Noi dobbiamo quindi lamentarci di questa mancanza di adesione ai nostri desiderata per parte dei Gruppi politici detentori del potere centrale. Allora io propongo a voi, interprete sicuro dei desideri dei rappresentanti dei Comuni e delle province, di ascoltare con animo favorevole la voce degli amministratori locali. Questa è una richiesta modesta, democratica al cento per cento che voi non potete ignorare. Io vorrei che i sindaci e le loro associazioni fossero artefici diretti del rinnovamento della vita comunale; ed un'altra cosa vi domando, dato che io conosco benissimo lo stato dell'animo vostro sempre affamato di quattrini (*ilarità*); e non intendo certo parlare di lei personalmente: io sono rispettosissimo della sua persona.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Io ed i miei colleghi assessori alle finanze dei Comuni siamo nella stessa situazione.

ZANARDI. Però resti ben chiaro che non saranno le proposte di riforma fatte nella relazione che ci sta dinanzi a risolvere la situazione. Voi potete ottenere un miglioramento

nelle condizioni finanziarie dei Comuni se ascolterete la voce del vostro maestro Filippo Meda, al quale io mando parole di ricordo affettuoso perchè fu oltre tutto anche il mio maestro.

Orbene, in periodi difficilissimi in cui i Comuni avevano bisogno — ed allora avevano meno bisogno di ora — hanno proposto una legge, sia pure transitoria, ma che io desidero definitiva; invece di modificare sempre articoli su articoli — la gente che paga anche per i nostri errori non capisce più nulla — torniamo al passato, pieno di insegnamento. Io infatti domanderei che vi fosse una sovrimposta sulle tasse comunali, a base progressiva che traggo dal decreto del 31 agosto 1916 con le firme dei ministri Boselli, Meda, Orlando e Carcano: « È data facoltà ai Comuni di creare con deliberazione da prendersi non oltre il 31 dicembre 1952 un contributo progressivo, a carico dei propri contribuenti, per costituire un fondo da erogare in costruzione di case da assegnare ai cittadini residenti nei Comuni. Detto contributo sarà commisurato con il tributo complessivo del Comune compresa la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, alla quale il contribuente è iscritto nei ruoli del 1951, nella seguente proporzione:... » e qui ho una scala progressiva che io affiderò all'onorevole Ministro per l'esame, se egli lo crederà.

Io con queste poche parole ho finito il mio assunto. Ho affermato la necessità assoluta di dare ai Comuni una autonomia vera e non larvata. Affermo ancora la necessità di modificare le leggi che hanno il timbro di un sistema che gli italiani non desiderano più e che noi con il nostro sacrificio abbiamo abolito. Domandiamo a voi di migliorare le condizioni dei Comuni con le proposte che io ho prospettato.

Soltanto facendo così voi avrete ben meritato della fiducia del Paese, che ha bisogno in tutti i campi di un più alto e più severo tenore di vita. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Priolo. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro: poche considerazioni serene, sobrie, concrete in difesa dei poveri piccoli Comuni del Mezzogiorno in genere e della mia Calabria in particolare, che sono

giunti allo stremo di ogni risorsa e languiscono nelle difficoltà ogni giorno di più.

Il compagno senatore Montagnani ha fatto una disamina dotta e minuta di tutta la *via crucis* percorsa dal Risorgimento ad oggi dagli Enti locali; lo stesso hanno fatto altri valorosi colleghi, esponendo la dolorosa situazione dei Comuni in genere e di quelli piccoli e montani in particolare.

Io fin dall'ottobre 1948, mentre si discuteva il bilancio dell'Interno, vi esposi le condizioni disastrose dei Comuni, rendendomi interprete della stanchezza e dello scoramento di amministratori di ogni colore politico che, soprattutto nei medi e piccoli Comuni meridionali, erano costretti a vivere alla giornata, rinunciando ad ogni utile attività amministrativa ed assistendo impotenti alle denigrazioni dei nostalgici della dittatura, i quali, speculando sul malcontento locale, proclamavano il fallimento dell'ordinamento democratico dei Comuni.

Dissi allora che gli sforzi degli amministratori comunali, che avevano accettato il loro posto come un dovere civico da assolvere con abnegazione, dovevano essere sorretti ad ogni costo e che per fare ciò bisognava assegnare al più presto mezzi finanziari adeguati ai bisogni dei Comuni, riconoscendo coraggiosamente che il loro disservizio dipendeva, non già dall'ordinamento democratico, ma unicamente dalla legislazione fascista ancora in vigore, centralizzata e mortificatrice delle iniziative e delle attività degli amministratori locali. *(Approvazioni)*.

Oggi, dopo tre anni, lo stato di cose da me denunziato non è migliorato in nessun modo almeno nei Comuni calabresi, le cui condizioni conosco a fondo perchè per un triennio, che reputo per me prezioso di esperienza formativa, ho avuto la ventura di ricoprire, prima l'ufficio di sindaco nella mia città, e poi di prefetto nella mia provincia di Reggio Calabria.

Ricordo che nel 1948 la mia esposizione trovò consensi in tutti i settori ed anche presso il Governo, ma quei consensi generici non hanno dato alcun pratico risultato perchè nei Ministeri delle finanze e del tesoro sono mancate la fermezza di decisione e la volontà rinnova-

trice, assolutamente necessarie per risolvere democraticamente i problemi della finanza locale.

Causa prima dello sfacelo finanziario dei Comuni è la legge fondamentale in vigore sulla finanza locale, che è ancora il testo unico fascista del 14 settembre 1931, n. 1175, testo che il Governo fascista modificò una infinità di volte, dimostrando così che esso era nato organicamente tarato.

Posteriormente al fascismo la legge in parola venne modificata altre cinque volte, ma le condizioni finanziarie degli enti non sono per nulla migliorate perchè ogni modificazione ha sfiorato il problema senza risolverlo.

Ciò si verificherà anche in avvenire ed indefinitamente, finchè permarrà una inutile Direzione generale per la finanza locale che, per giustificare e prolungare la propria esistenza, è indotta a mantenere l'ordinamento accentratore fascista, che non consente vedere da Roma le reali condizioni dei Comuni e provvedere secondo le variabili esigenze locali. (*Approvazioni*).

Il disegno governativo, che stiamo esaminando, non si discosta dai vecchi e sorpassati schemi, nè ci fornisce i dati necessari a giudicare quali saranno i risultati finanziari dei provvedimenti proposti.

La relazione di maggioranza riecheggia senza convinzione gli argomenti governativi, ritenendo che, per sistemare la finanza locale, si debba aspettare la riforma della finanza statale e definire quella regionale.

La relazione di minoranza, pregevolissima, pur riconoscendo che l'intero problema della finanza locale debba essere risolto radicalmente in secondo tempo, propone intanto modificazioni sostanziali, che assegnano ai Comuni maggiori mezzi e li discaricano di spese per servizi statali o di assistenza sociale spettanti allo Stato: essa è densa di dati e di argomentazioni e perciò si impone alla nostra attenzione e alla nostra meditazione, benchè a mio avviso essa consideri principalmente la necessità dei Comuni del centro e del nord, che il senatore Fortunati meglio conosce, senza tener abbastanza conto delle peculiari condizioni del Mezzogiorno, dove la miseria è profonda, il tenore di vita bassissimo, e perciò scarsissime le risorse degli enti, mentre i bisogni sono più numerosi e dispendiosi.

Ma la domanda che, a prescindere dalle due relazioni, il Senato deve porsi è questa: risolve l'attuale disegno di legge l'angoscioso problema dei Comuni? Gli onorevoli colleghi Locatelli, Montagnani e Zanardi, che mi hanno preceduto, hanno con solidità ed efficacia di argomentazioni risposto negativamente alla domanda, lo stesso senatore Macrelli ha dovuto riconoscere che con questo disegno di legge le autonomie comunali vengono vulnerate e le amministrazioni restano mancipie del potere centrale.

La mia opinione è identica a quella dei colleghi, perchè, ripeto, fin quando il potere accentratore di fascistica memoria peserà sui Comuni grandi e piccoli, saranno violati i principi della Costituzione e la vita dei Comuni continuerà a trascinarsi grama e miserevole. (*Approvazioni*).

I principi fondamentali ai quali, secondo me, dovrebbe informarsi un sano disegno di legge sulla finanza locale dovrebbero essere i seguenti:

1) sopprimere, o per lo meno ridurre assolutamente al minimo, le disposizioni accentratrici, che tutti sappiamo per esperienza deleterie alla vita comunale;

2) tener conto nelle previsioni passive che i bisogni della vita dei Comuni non sono più quelli di 20 anni fa, ma si sono per tutti moltiplicati;

3) lasciare libertà di scelta e di misura alle amministrazioni comunali e alle giunte provinciali amministrative affinchè la determinazione delle imposte e tasse da applicare non sia astratta e fuori dalla realtà, ma adattata convenientemente alle situazioni locali;

4) assegnare mezzi maggiori e, dove occorra, eccezionali, ai Comuni delle zone arretrate e depresse, nei quali a parità di popolazione i servizi pubblici sono più costosi, mentre il provento dei tributi è scarso o addirittura infimo.

Entrando poi nella disamina del disegno di legge, noto che mentre coll'articolo 1 si attribuisce ai Comuni il 7,50 per cento del provento complessivo dell'imposta sull'entrata, si abroga coll'articolo 2 la partecipazione dei Comuni in ragione dei nove decimi alla imposta generale sull'entrata sulle carni e sul vino: di con-

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

seguenza la quota del 7,50 per cento, che rappresenta una somma di 18 miliardi . . .

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Era di 18 miliardi; quella, che lei ha letto, è la relazione del 1949.

PRIOLO. La interruzione, onorevole Ministro, non turba il mio ragionamento, perchè io affermo che, mentre voi da un lato date 18 miliardi, dall'altro ne trattenete 12, negando con l'articolo 2 del disegno di legge la partecipazione dei Comuni alla quota dei 9/10, come sopra detto; l'assegnazione quindi si riduce, stando alle cifre del 1949 a soli 6 miliardi, di modo che, se anche il gettito della imposta generale sull'entrata sarà diverso, come pare dalle affermazioni del Ministro, sarà maggiorato il 7,50 per cento devoluto ai Comuni, ma sarà maggiorata egualmente la detrazione che con l'articolo 2 viene fatta: resta perciò fermo il mio ragionamento e cioè voi con una mano date e con l'altra prendete, riducendo così i benefici che da quel 7,50 per cento dovrebbero avere i Comuni.

Perchè dunque parlate del 7,50?

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Lo dobbiamo dire perchè la legge deve fissare la percentuale.

PRIOLO. Percentuale, che col vostro articolo 2 non è più del 7,50 per cento, perchè, ripeto, voi date e nel contempo prendete.

Quale vantaggio, onorevole Ministro, avranno i piccoli Comuni della mia Calabria con 3-400 lire a testa per abitante, che voi distribuirete? Minimo, insignificante, e che comunque non risolve per nulla la situazione dolorosa, anche perchè, mentre da un lato sembrate essere generoso con questa elargizione, dall'altro riducete le imposizioni che i Comuni possono fare e dalle quali possono trarre altri cespiti di entrata. Ed allora ripartite pure fra i Comuni la quota del 7,50 per cento ma nel contempo lasciate ad essi il provento dei 9/10 sulla imposta generale entrata, che riscuotono sulle carni e sui vini.

Discaricate nel contempo i Comuni del contributo antincendi e del 50 per cento delle spese di spedalità, per medicinali ai poveri e per inabili al lavoro.

Riducete almeno del 50 per cento le tariffe dell'imposta di consumo sui vini comuni, aumentando in compenso quelle sui vini di lusso

e liquori ed istituendo l'imposta di consumo sulla birra.

Onorevoli colleghi, vi prego di fermare la vostra attenzione su fatto che, mentre si afferma in ogni occasione di voler aiutare il Mezzogiorno, si mantengono ed aggravano gli oneri tributari, che incidono più profondamente sulla economia delle regioni meridionali, che è notoriamente agricola e che si fonda per buona parte sulla produzione vinicola.

La coltura della vite, che dà lavoro a decine di migliaia di coloni e braccianti, e pane ad altrettanti piccoli proprietari, è ridotta in condizioni tali, che i coloni abbandonano le vigne a mezzadria.

Il solfato di rame è stato pagato in Calabria fino a 25.000 lire al quintale e cioè ad un prezzo esoso e proibitivo, ed ora con l'aumento dei tributi la situazione diverrà sempre più grave ed insostenibile.

Anche l'1 per cento dell'imposta generale sull'entrata, che l'articolo 3 assegna ai Comuni montani ed a quelli delle piccole isole, dovrebbe essere aumentato, almeno al 3 per cento, ed esteso a tutti i Comuni meridionali, nei quali il provento dell'imposta di consumo è inferiore a lire 1000 annue per abitante.

L'imposta di consumo è per me l'indice infallibile della povertà o meno della popolazione e conseguentemente dei bilanci comunali.

Nell'Italia del centro e del nord quel provento va da lire 1000 a lire 2000 per abitante, mentre nel Mezzogiorno è assai inferiore e si aggira sulle 300 lire per abitante e scende anche a lire 200 perchè, come ho detto altre volte, la miseria locale non permette alle popolazioni di consumare carne, vino, liquori, dolci, caffè e tutti gli altri prodotti più colpiti dall'imposta di consumo.

Nei Comuni settentrionali invece l'imposta di consumo è la risorsa più grossa del bilancio, mentre nel Mezzogiorno essa è modesta e spesso trascurabile, cosicchè i bilanci dei Comuni meridionali resteranno deficitari anche dopo l'approvazione del disegno di legge che stiamo discutendo.

Ed a questo punto mi si permetta, prima di concludere, di intrattenermi sulla situazione particolare delle due città di Reggio Calabria e Messina, città che, essendo state distrutte dal terremoto del 1908, avendo dovuto sotto-

stare alle leggi antisismiche, si sono estese in maniera elefantiaica ed hanno visto i loro servizi aumentare in maniera preoccupante, costringendo gli amministratori di quelle due città ad affrontare enormi spese per i servizi predetti.

Ora, nell'ottobre del 1948, il Ministro degli interni, fra l'unanime consenso del Senato, assunse impegno di adottare disposizioni speciali a favore di quelle due città per compensarle degli oneri eccezionali per servizi pubblici, che su di esse gravano: è perciò che io colgo l'occasione per chiedere che a quelle due generose, ma sventurate città, sia consolidato il contributo dello Stato, che essi hanno ricevuto per 40 anni per merito del ministro Giolitti, il quale dichiarò solennemente nel lontano gennaio 1909 che il Governo considerava come dovere nazionale ed impegno d'onore assicurare la vita e l'avvenire di Reggio Calabria e Messina, le cui vicende simboleggiano la perenne vitalità del popolo italiano, che non si accascia sotto i colpi della sventura, ma risorge sempre a novella e più rigogliosa vita. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lovera. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Grava, Gasparotto, Armato e Lepore. Se ne dia lettura.

LEPORE, Segretario:

« Il Senato, riconosciuto che notevole parte del vino giunge al consumo senza pagare l'imposta comunale;

gravi danni ne derivano alle finanze comunali ed alla viticoltura, colpita non solo dal conseguente inasprimento delle aliquote, ma anche dalle frodi contro la genuinità del prodotto, le quali sono strettamente connesse alle evasioni daziarie;

provvedimenti risanatori sono imposti anche dalla necessità morale di difendere gli onesti;

chiede al Governo di adeguare, immediatamente, in sede regolamentare, le norme vigenti per la riscossione dell'imposta di consumo alle riconosciute necessità di una più rigida disciplina, realizzabile in primo luogo mediante l'uso in tutto il territorio nazionale

di bollette e di registri di carico e scarico di tipo unico, muniti di serie e di numerazione progressiva, stampati dallo Stato e distribuiti sotto il suo controllo ».

PRESIDENTE. Il senatore Lovera ha facoltà di parlare.

LOVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Priolo dai discorsi di carattere generale nei quali abbiamo sentito dibattere il problema della autonomia dei Comuni — e questo disegno di legge è accusato di negarla, mentre la disciplina — ha portato invece la discussione su un problema particolare, quello del vino. Anche il mio ordine del giorno mira ad illustrare questo problema e a chiedere un provvedimento che riteniamo opportuno per contribuire al risanamento della situazione in cui si dibatte la vitivinicoltura.

Non è da oggi che si parla di disagio in questo settore. Evidentemente esso è grave e non imputabile ad una sola causa; nè il mio ordine del giorno ha la pretesa di richiamare l'attenzione sulla causa principale che ha determinato questo disagio. Nè il provvedimento che chiediamo al signor Ministro è tale da produrre da solo i benefici che vorremmo ottenere con altri provvedimenti che suggeriremo con emendamenti nel corso della discussione degli articoli. Comunque una delle cause più gravi che si lamentano come determinanti questo disagio nel settore del vino è costituita dal riconosciuto diminuito consumo. Su questo argomento ci sarebbe in verità da discutere parecchio, perchè è forse più esatto affermare che è diminuito il consumo del vino prodotto con l'uva, mentre non è diminuita invece la quantità di prodotto consumata sotto il nome di vino. Non solo, però, si immette al consumo un prodotto che non può essere sempre qualificato vino, ma si violano anche le norme che impongono il pagamento di un tributo a vantaggio dei Comuni. Quindi c'è falsificazione del prodotto ed evasione fiscale che determinano risentimento da parte dei viticoltori, che vedono il loro prodotto non valorizzato, come dovrebbe essere, in relazione ai sacrifici e alle fatiche richieste dalla coltivazione e, come si spera dovrebbe accadere, qualora non si immettesse nel consumo un prodotto non genui-

no, e qualora, in conseguenza delle evasioni, i Comuni non fossero costretti a inasprire le aliquote per sanare i bilanci.

Ora molte evasioni, e non le uniche e forse neppure le più gravi, derivano dal sistema del pagamento delle imposte di consumo in abbonamento, perchè i Comuni che concedono l'abbonamento non controllano più, come dovrebbero, i passaggi che avvengono del vino da un Comune all'altro. Inoltre si riscontra che effettuandosi i controlli dei trasferimenti della quantità di vino e i pagamenti con bollettari che sono stampati sul posto, si dà luogo inevitabilmente a molti abusi e a molte e facili evasioni. Ora noi, anche per tutelare gli onesti, i quali sono danneggiati da coloro che ricorrono alla alterazione della genuinità del prodotto e all'evasione fiscale, per tutelare precisamente la serietà e lo smercio regolare del prodotto, che si deve ottenere soltanto dall'uva, chiediamo che si sperimenti questo sistema: introdurre un modulo unico per tutto il territorio nazionale, modulo naturalmente tale che garantisca l'impossibilità di essere falsificato. Perciò deve essere stampato dallo Stato e lo Stato dovrebbe distribuirlo a tutti i Comuni sotto il suo controllo. Si potrebbe così sperare almeno di ridurre al minimo le evasioni.

Noi abbiamo la fiducia che questo sistema di maggior controllo, di maggiore disciplina, indurrà molti a desistere dai tentativi di frodare il dazio, e porterà un beneficio ai Comuni i quali potranno, senza inasprire le aliquote, anzi riducendole, vedere aumentare gli introiti e, nello stesso tempo, in conseguenza della diminuzione delle aliquote vedere ridurre il consumo del vino non prodotto con l'uva, determinando così un mercato più allettante per i produttori onesti, con vantaggio del consumatore.

Voglio sperare quindi che l'onorevole Ministro possa accogliere quest'ordine del giorno, e che il Senato voglia approvarlo in modo da portare un contributo alla soluzione di questo problema che sta a cuore a un così largo strato sociale del nostro Paese. (*Approvazioni dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, comincerò con una confessione: io speravo fino a qualche giorno fa che il dise-

gno di legge che è oggetto oggi della nostra discussione non riuscisse a varcare le soglie di quest'Aula. L'ho sperato per una ragione egoistica: quella di essere io un amministratore comunale.

Ora, nell'esaminare il presente disegno di legge, in relazione anche ai precedenti provvedimenti presi in materia di finanza locale, ho fatto quello che si dice: il conto della serva, un conto che forse non attinge alla sublimità della materia finanziaria, ma che è esatto. Ed eccone il risultato. Perdita del mio Comune in conseguenza dell'applicazione dell'attuale disegno di legge: lire 6.560.000; perdita del mio Comune per quanto riguarda il gettito presumibile della tassa di famiglia secondo le nuove disposizioni: 1.400.000. In totale 7.960.000 lire perdute in un bilancio che, nel suo complesso, non raggiunge i 40 milioni, nel bilancio di un Comune che ha ottomila abitanti. (*Interruzione del senatore Tafuri*). Posso porre a disposizione di chiunque lo desideri il bilancio consuntivo del mio Comune per l'esercizio 1950. In esso figurano in entrata, in cifre tonde, per i nove decimi di tassa I.G.E., 10 milioni, per tassa di famiglia 3 milioni e mezzo. Calcoli, il senatore Tafuri, che la perdita di 10 milioni è compensata, secondo i calcoli fatti dal collega Macrelli, in ragione di 430 lire per abitante, ossia con lire 3.440.000. Faccia la sottrazione e mi dica se la mia prima cifra è esatta.

Per quel che riguarda l'imposta di famiglia, io ho diminuito l'attuale gettito del 40 per cento. Questa cifra è inferiore alla realtà di gran lunga. Nonostante questo, la diminuzione complessiva delle entrate nel mio Comune viene ad essere di 8 milioni complessivi su ottomila abitanti e siccome il bilancio complessivo nella sua parte ordinaria è di 40 milioni, la perdita è del 20 per cento.

Il ministro Vanoni e il relatore dimostreranno che questo caso particolare non può inserirsi in un provvedimento di natura generale e che il particolare fenomeno non si verifica in altri Comuni d'Italia. Anzi aggiungeranno che la legge in questo è perequatrice in quanto provvede ai Comuni poveri in confronto di quelli meno poveri. Come ho detto il mio è il conto della serva, è il conto dell'amministratore che pensa alle sue casse, ma il ragionamento non torna neanche se si passi dall'esame

del bilancio di un Comune all'insieme di questi provvedimenti, cioè di questo e di quello precedente relativo alla tassa di famiglia. Perciò da un punto di vista egoistico io avevo sperato, come ho detto, che questo disegno di legge non arrivasse davanti al Senato. Ciò non vuol dire tuttavia che ci sia da parte mia alcuna tenerezza per lo *statu quo* della legislazione degli enti locali. Il contrario è provato dal fatto che fin dal febbraio 1949 ho aggiunto il mio nome a quello di molti altri colleghi, più esperti di me in materia finanziaria, per proporre al Parlamento un progetto di legge riguardante appunto la materia della finanza locale. E vorrei dire — il collega Fortunati mi perdoni se rubo una immagine alla sua relazione — che la differenza fra quel progetto e questo che oggi noi stiamo discutendo è definita proprio, e come meglio non potrebbe esserlo, nell'intitolazione. Quello diceva: « Provvedimenti per la finanza locale »; questo dice: « Disposizioni per la finanza locale ». Io non so se la frase: « Disposizioni per la finanza locale » sia giuridicamente più esatta: credo di sì. Ogni legge dovrebbe essere, di per se stessa, un provvedimento perchè tendente a dare norme sulla vita collettiva; ma prendendo le parole nel loro significato letterale, la differenza fra i due progetti di legge è proprio nel fatto che il primo rappresentava una provvidenza; il secondo rappresenta sì delle disposizioni ma la provvidenza non c'è più.

E vediamo, allora, che cosa c'è. Io mi sono posto e vorrei rispondere a tre domande che sono le seguenti: dal punto di vista della nostra Costituzione, il provvedimento risponde effettivamente a quella autonomia locale che è postulata dal suo articolo 5? Dal punto di vista della perequazione tributaria risponde effettivamente a quella progressività della imposta che è richiesta dall'articolo 53 della stessa? Ed infine le disposizioni in materia tributaria che sono contemplate nel presente disegno di legge, e nei precedenti che ad esso si collegano, sono tali da portare effettivamente un sollievo alle finanze dei Comuni?

Se la risposta a queste tre domande è negativa, come è negativa, io penso che l'Assemblea debba essere concorde nel respingere la formulazione attuale del disegno di legge che è sottoposto al suo esame,

Cominciamo dall'ultima domanda. Traggo o no i Comuni un reale vantaggio dal provvedimento in esame?

Secondo le parole della relazione ministeriale, che accompagna la legge, tale vantaggio c'è. Dice infatti la relazione — non aggiornata nelle cifre, ma sempre attuale nella impostazione — che la elargizione del 7,50 per cento dell'imposta sull'entrata rappresenta per i Comuni un beneficio di 18 miliardi annui, mentre i nove decimi dell'imposta I.G.E. sulle carni e sui vini, di cui verrebbero ad essere decurtati, rappresentano, sempre secondo le cifre del Ministro, 12 miliardi di lire, con un beneficio netto per i Comuni di 6 miliardi circa. È già stato fatto osservare dal senatore Macrelli che tali cifre sono state contestate dal professor Guerra dell'Associazione nazionale comuni d'Italia ed è stato risposto dal Ministro che anche le affermazioni del professor Guerra sono state contestate da lui. Accettiamo, dunque, a base della discussione, le cifre che ci fornisce la relazione ministeriale, benchè tali cifre, oltre ad essere contestate dal professor Guerra, siano contestate anche da altri studiosi della materia finanziaria dei Comuni, dei quali esamineremo poi le conclusioni. Tuttavia, ripeto, accettiamo per valido che, dedotta la quota dei nove decimi già spettante ai Comuni per disposizione della legge n. 261, rimanga ai medesimi un beneficio di 6 miliardi. C'è la questione della diminuzione del gettito dell'imposta di famiglia, di cui in questa legge non si parla, ma di cui un amministratore non può non tener conto. Tale diminuzione, secondo le cifre del professor Guerra è dell'ordine di 5 miliardi. Il collega Fortunati, che è professore anche lui, nega che la cifra di 5 miliardi, sia esatta e la fa salire al doppio: 10 miliardi. Un collaboratore della « Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza », il signor Giulio Albanesi, afferma che la defalcazione delle entrate comunali in seguito all'applicazione della tassa di famiglia si aggirerà sul 37,50 per cento che è già più di un terzo dell'attuale gettito. Ma si arriverà a questa cifra soltanto perchè, purtroppo, con un senso di perequazione dei tributi inverso ed opposto al citato articolo 53 della Costituzione, sarà chiamata a pagare una base operaia finora esentata dalla stessa imposta, senza di che essa defalcazione

dovrebbe essere fissata nel 62,50 per cento. Concediamo tutto e prendiamo pure la quota più bassa. Anche in questo caso la perdita che i Comuni vengono a subire in conseguenza della modificazione dell'aliquota, per quanto riguarda l'imposta di famiglia, supera il vantaggio del 7,50 per cento elargito ai Comuni col provvedimento che è ora sottoposto al nostro esame.

Ma c'è dell'altro. Io non pretendo, naturalmente, di interpretare il pensiero del Ministro, ma appare come una delle sue giustificazioni possibili l'affermazione che, in realtà, il gettito dell'imposta di famiglia è destinato ad aumentare in seguito ad un accertamento più approfondito dei redditi familiari.

La prima verità è questa, che con le nuove disposizioni pagheranno l'imposta di famiglia coloro che fino ad oggi ne sono stati esenti, e così quella imposta, di cui un articolo fissa che essa è basata sull'agiatezza della famiglia, sarà pagata proprio in misura maggiore, almeno nel gettito globale, da quelle famiglie che l'agiatezza non hanno. Ma poi domando, da modesto sindaco che deve fare anche, quando può, l'assessore alle finanze: come faremo a rifare gli accertamenti del reddito tassabile? Ho qui sotto mano uno specchio che dimostra come fino ad oggi si è proceduto in materia. Nel mio Comune, la Prefettura, con una circolare con la quale si istituisce il Comitato per il soccorso invernale, ha stabilito che il gettito lordo per ettaro imponibile, da sottoporsi a contributo volontario, ai fini della quota di sottoscrizione al soccorso stesso, deve essere considerato per la pianura irrigua (tale è, appunto, il caso del mio Comune) in centomila lire per ettaro. La Commissione da me incaricata di impostare gli accertamenti tributari in base a quello che è il reddito effettivo medio dei terreni, ha preso come base la cifra stabilita dalla circolare prefettizia, ed ha fissato il reddito netto dei medesimi in 60.000 lire per ettaro e, in base a questi dati, ha stabilito la misura in cui doveva essere tassato il proprietario. Siccome da noi il riparto dei prodotti è fatto in ragione del 53 e del 47 per cento, con un senso di equità e di giustizia che le fa onore la Commissione ha accertato ai proprietari terrieri non coltivatori diretti un reddito pari al

47 per cento delle 60 mila lire, cioè lire 28.200. Alcuni proprietari hanno ricorso e la Commissione provinciale incaricata di decidere ha stabilito che, se pure per quanto riguarda il soccorso invernale il terreno rende 100.000 lire lorde a giudizio della Prefettura, per quanto riguarda le tasse e a giudizio della Commissione stessa, esso si riduce, per il proprietario a 16-20 mila lire. Ora, in base alle nuove disposizioni riguardanti la tassa di famiglia, a colui al quale ho accertato un reddito annuo di un milione, facendogli pagare 144.000 lire di tasse, per ottenere la stessa somma dovrò accertargli ora 3 milioni e mezzo circa, dovrò cioè aumentare di tre volte il reddito di quel terreno, portandolo dalle contestate 28.200 a 95.800. Ora, qui ci sono molti colleghi che si occupano di agricoltura e mi possono dar atto della esattezza di quanto dico. Nella bassa valle dell'Esino un ettaro di terreno seminato a frumento rende circa trenta quintali di prodotto.

Siano ancora al conto della serva. Trenta quintali a lire 6.000 ciascuno fanno lire 180.000 di reddito lordo. La parte padronale è del 47 per cento e cioè lire 94.600, sempre lorde.

Vorrei che qualcuno mi dicesse, ora, come è possibile accertare un reddito netto di lire 95.800 sulla unità terriera il cui reddito lordo non raggiunge tale cifra.

Attenderò con interesse la risposta.

E un'altra risposta attenderò con altrettanto interesse: come saneranno i Comuni il danno che viene recato dalle nuove disposizioni sulla tassa di famiglia al bilancio comunale? La parola mi è stata tolta di bocca: facendo pagare coloro che di ettari di terra non ne hanno: gli operai, gli impiegati, gli artigiani.

Dal punto di vista, dunque, del vantaggio finanziario derivante ai Comuni, da questo e dai precedenti provvedimenti deliberati in materia di finanza locale, non è il caso di parlare. Saranno esatte o approssimative le cifre fornite dal professore Guerra, sarà esatta o approssimativa la suffragazione che a queste cifre porta il signor Giulio Albanese, sta di fatto che, in realtà, dal punto di vista delle loro entrate (e tutti ne sono convinti e non c'è amministratore comunale, per quanto voglioso di sostenere questo Ministero, che non ne abbia coscienza), le finanze locali non si avvantag-

geranno dalle disposizioni in esame, nè se ne avvantaggerà la giustizia distributiva dei tributi. È stato detto abbastanza in proposito, meglio di quanto possa farlo io, e meglio di tutti l'ha fissato nella propria relazione il collega Fortunati. Ho fatto osservare che, nella applicazione della tassa di famiglia coloro che pagheranno saranno i più poveri e che se la perdita del 62,50 per cento si ridurrà praticamente al 37,40 per cento, sarà appunto perchè una parte di essa sarà colmata dai contributi che vi recheranno le classi più povere della popolazione, quei lavoratori, cioè, che hanno un reddito fisso, non celabile, esposto a tutti i bersagli.

È vero che il progetto di legge non dà ai Comuni soltanto il 7,50 per cento sul gettito dell'I.G.E., ma aumenta anche di 60 volte il contributo statale per quello che riguarda le spese inerenti agli uffici giudiziari e alle carceri mandamentali, ma ciò poco conta, e nulla per i piccoli Comuni. Ed allora? Escluso che i provvedimenti in corso arrechino un beneficio effettivo alle finanze locali, escluso che essi mirino a stabilire una giustizia distributiva in materia di tributi, escluso che essi postulino in qualsiasi maniera l'autonomia auspicata degli enti locali, resta una considerazione da fare, e cioè che, in realtà, con questo progetto di legge si mira a spostare l'area della tassazione e si mira a spostarla verso la tassazione indiretta. In altre parole, i Comuni dovranno contare soprattutto, per quel che riguarda le loro entrate, sul gettito dell'imposta sui consumi. Tale gettito rappresenta già da un quarto ad un terzo delle entrate comunali. L'appetito dei cittadini e la loro sete contribuiscono già in una misura assai notevole a quei servizi collettivi che sono propri dei Comuni e anche a quelli che dei Comuni non sono propri e che essi esercitano in luogo e vece dello Stato, al quale spetterebbero se, per fare un caso, diventasse veramente normativo l'articolo 32 della nostra Costituzione.

L'appetito e la sete dei cittadini dovranno contribuire di più.

Tuttavia io non intendo giungere da ciò alla conclusione della assoluta iniquità del tributo sul reddito consumato. Anzi voglio dire il contrario, e cioè, che in una società nella quale l'accumulazione della ricchezza non sia consen-

tita, la sola maniera di tassare equamente i cittadini è quella di tassare quella parte di ricchezza che essi consumano, a condizione però che nella tassazione del reddito consumato, come nella tassazione dei redditi accumulati, la progressione ci sia nel senso della quantità e voluttarietà del consumo, e non nel senso opposto. Ora, quale è la proporzione nella quale il necessario ed il superfluo giocano in materia di gettito dell'imposta di consumo? Ho qui i risultati del gettito per quanto riguarda gli anni 1938 e 1948. Con una perfetta sincronità, tanto il primo, quanto il secondo, stabiliscono che il 72 per cento del gettito dell'imposta di consumo è dato dal vino e dalle carni. I tre quarti dell'imposta, insomma, colpiscono la fame e la sete della gente. Eppure anche nella distribuzione dei generi consumati vi è una scala che va dal necessario al superfluo. Tutti hanno bisogno di andare vestiti, ma c'è chi di vestiti se ne fa uno all'anno e c'è chi sei; tutti hanno bisogno di mangiare, almeno una volta al giorno, un po' di carne e anche, specialmente chi lavora, di bere un litro di vino, che non fa male; ma non altrettanto indispensabili e, in ogni caso, riservati a pochi privilegiati i consumi dei generi di lusso. Pochi, oggi, in Italia sono coloro che possono comperarsi le pellicce, pochi coloro che possono andare in automobile, purtroppo, pochi coloro che possono ornare le loro mogli di gioielli e di brillanti. Pochi e privilegiati, dicevo. E, tuttavia, la tendenza della imposizione sui consumi è quella di colpire i generi necessari e di scartare i generi non necessari. Anche qui una progressività; ma una progressività a rovescio. I criteri ai quali dovrebbe informarsi una legge sulla perequazione tributaria e sulla finanza locale, che volesse anche in questo campo rispondere ad un principio di giustizia sociale e di progressività, sarebbero, dunque, quelli di allargare la base tassabile, e di colpire in maniera discriminata e progressiva i consumi a seconda della necessità, della quantità e del prezzo.

Un caso tipico è quello dell'imposta sulla energia elettrica per illuminazione.

Tutti hanno bisogno di illuminare la loro casa; ma c'è chi deve accontentarsi di accendere alternativamente una lampadina quando mangia e quando si corica, e c'è chi non può

fare a meno di illuminare a giorno il suo salotto. Ebbene, entrambi pagano oggi in base alla stessa aliquota.

TAFURI, *relatore di maggioranza*. Ma si paga in proporzione al consumo!

MOLINELLI. Naturalmente. Senonchè, l'articolo 53 della nostra Costituzione parla di tassazione progressiva e non proporzionale. Questo è l'errore! L'allargamento, quindi, della base tassabile è da noi propugnata per una necessità di giusta distribuzione del carico tributario; la progressività nella applicazione delle aliquote mira allo stesso scopo.

Poi c'è la questione del come si riscuote il dazio sul consumo. La tendenza attuale del Governo è quella di imporre a tutti i Comuni l'appalto. Lo strumento di cui si serve è l'articolo 93 del testo unico della finanza locale del 1931. La giustificazione è questa: le gestioni dirette non rendono. Io non mi attarderò ad esaminare tale speciosa giustificazione sotto l'aspetto politico, perchè ne lascio il compito al collega Fortunati che è relatore in materia. Tuttavia una osservazione mi permetto fare. Si è già affermato da varie parti che il Comune deve essere per il cittadino scuola di educazione politica, e palestra per l'esercizio delle libertà. Quando mai sarà possibile questo se si tratta e si reputa, *a priori* e cronicamente, l'amministratore locale, come un minorenni incapace e malfido che lo Stato deve sempre guidare e sorvegliare e spesso correggere con sanzioni?

Ma, allora, che cosa significa democrazia?

Vi è di più. Ad un certo momento, poichè l'appalto presenta quegli inconvenienti che tutti conoscono e sui quali non intendo per ora soffermarmi, il fascismo, che disponeva dall'alto e aveva soppresso effettivamente ogni autonomia locale, aveva esso stesso avvertito il marciame che si nasconde sotto tale forma di esazione delle imposte.

Il collega Fortunati ha citato le parole scritte in proposito nel rapporto ufficiale presentato dalla Commissione economica all'Assemblea costituente. Io non voglio rileggerle perchè gli onorevoli colleghi le hanno tutti sott'occhio. Esse bollano in maniera che non potrebbe essere più scultorea la figura esosa dell'appaltatore di gabelle. Fra le tante maniere di fare la storia, una sarebbe quella di

esaminare, attraverso i secoli, tutte le rivolte delle plebi provocate dalla iniqua esazione degli esattori e dei gabellieri. Ora, nella legislazione precedente al fascismo, i Comuni conservavano ancora una certa latitudine in materia di esazione delle finanze locali e specialmente del dazio sul consumo.

Col fascismo e con il testo unico sulle finanze locali del 1931 è stata data facoltà ai prefetti di imporre indiscriminatamente l'appalto. Tale facoltà è tuttora vigente e imperversante e quando qualche Comune resiste, il prefetto non esita a mandare un commissario per fare applicare i suoi ordini. Non solo, ma siccome si è verificato il fatto assolutamente scandaloso di appaltatori che concorrevano all'appalto offrendo delle cifre minime di aggio e di spesa, solo perchè poi dopo si rivalevano avanzando richieste di revisione, ed i Comuni, per evitare l'esosità dei gabellieri o la speculazione che poteva farsi sul dazio di consumo, avevano adottato il sistema della busta contenente la media entro la quale si doveva restringere l'aggio di esazione, il sistema della busta è stato proibito.

Io, ripeto, sono sindaco di un piccolo Comune e molte delle cose che espongo le dico per esperienza personale. La prima che ho tentato di fare ed il primo provvedimento che ho proposto è stato quello di esercitare la gestione in economia del dazio consumo. Non ci sono riuscito per la decisa opposizione della Prefettura e solo coll'alternativa delle dimissioni ho potuto ottenere quella forma ibrida di gestione, che è la gestione per conto, la caratteristica gestione alla quale volevo riferirmi poco fa. Ora cosa è la gestione per conto? È una gestione mediante la quale il Comune con i propri mezzi esige il dazio consumo e ne sopporta gli oneri e l'Istituto nazionale gestione imposte di consumo non ha che una nominale responsabilità e un effettivo aggio sul riscosso.

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. Siamo obiettivi!

MOLINELLI. Lo sono e non ho alcuna difficoltà a dichiarare che non ho nessuna ragione di lamentela circa il funzionamento della gestione nel mio Comune, ma sono altrettanto convinto che il 2 per cento versato all'I.N.G.I.C. per aggio è una spesa assolutamente superflua.

In altre parole, e vi insisto, noi amministratori non possiamo accettare e non accettiamo, neppure in questa materia, quella patente di incapacità delle popolazioni ad auto-amministrarsi in ciò che concerne i loro interessi locali, che viene avanzata come uno degli elementi fondamentali per giustificare un centralismo e un paternalismo in diretto e stridente contrasto con la Costituzione dello Stato e con i principi della democrazia.

Non vi è quindi nulla, in questa legge, che risponda ad un vantaggio economico per i Comuni nè che obbedisca ad un indirizzo democratico.

Il collega Fortunati dice che se di una riforma tributaria in materia di finanza locale si deve parlare, questa deve essere un avvio ai criteri democratici che ispirano la nostra Costituzione. In questo disegno di legge di criteri di democrazia non ve ne sono. Di praticamente efficace a sanare i bilanci dei Comuni non c'è niente. È un disegno di legge che sarà l'ottava modificazione del testo unico della finanza locale da quando l'Italia è costituita ad unità, ma non risolverà nessuno dei problemi della nuova democrazia popolare. Il senatore Fortunati, nella sua relazione, li ha posti. Da questo disegno di legge essi non ottengono risposta. Noi non daremo ad esso la nostra approvazione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MOMIGLIANO, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sulla politica che intende svolgere per incrementare la produzione della canapa, discesa al 50 per cento del livello prebellico, nonostante l'aumentata domanda dei mercati esteri, e ciò con grave danno dell'economia nazionale per l'aumento di importazione di fibre concorrenti, quali juta, abaca e sisal, per la diminuita esportazione della canapa e per la diminuita produzione di manufatti di canapa.

Ad avviso dell'interpellante, un'organica politica per l'aumento della produzione della canapa dovrebbe riguardare la revisione del prezzo fissato dal C.I.P., opportune agevolazioni ai coltivatori in materia di concimi ed una combinata azione in sede internazionale presso il Comitato tessili dell'O.E.C.E. per chiudere il mercato europeo alle fibre esotiche concorrenti; occorrerebbe inoltre assicurare una maggiore funzionalità del Consorzio nazionale canapa in previsione anche dell'auspicata politica di incremento della produzione nazionale della canapa (368).

BOSCO Giacinto.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, sulle reiterate istanze dell'interpellante, sulla necessità di trasferire in provincia di Caserta le sedi dei Consorzi di bonifica del Basso Volturno (consorzi di Calvi e Carditello, di Castelvoturno, di Destra Volturno, della I e II Zona Vicana), che si trovano ancora a Napoli, nonostante che da sei anni sia stata ricostituita la provincia di Caserta e che i terreni compresi nei detti Consorzi siano siti nella stessa provincia. Gli accresciuti compiti dei detti Consorzi a seguito dell'assunzione di lavori per conto della Casse del Mezzogiorno rendono il controllo prefettizio, previsto dall'articolo 63 della legge sulla bonifica integrale, ancor più necessario, mentre è ovvio che la permanenza della sede in altra provincia affievolisce le possibilità di una vigilanza che, a norma dell'articolo 64 della stessa legge, si estende a tutte le deliberazioni consorziali e comprende anche il potere di proporre alle superiori autorità lo scioglimento delle amministrazioni ordinarie, nonchè quello « di assicurare il buon funzionamento dell'ente e la regolare attuazione dei suoi fini istituzionali » (articolo 66 del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215). La permanenza delle sedi fuori provincia rende assai difficile il controllo dell'attività dei consorzi da parte dei consorziati, nonchè la loro partecipazione alla vita degli enti.

Le difficoltà accampate per il passato circa il ritrovamento di una sede idonea nella provincia di Caserta si dimostrano ormai pretestuose dopo l'offerta da parte del comune di

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

Capua (città compresa nella zona di bonifica) di cedere in fitto ai consorzi un intero palazzo di nuova costruzione.

L'altra difficoltà — derivante dalla persistente ostinazione dei grandi proprietari, residenti nella città di Napoli, di opporsi al trasferimento nella sede naturale necessaria per una modifica volontaria dello statuto — può essere ugualmente superata con l'uso da parte del Ministro dell'agricoltura del potere di modificare di ufficio il testo degli statuti, in base all'articolo 64 della menzionata legge sulla bonifica integrale.

L'interpellante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti l'onorevole Ministro intenda adottare per assicurare il funzionamento del Consorzio di 2° grado nel Bacino inferiore del Volturno, la cui carenza di attività fa sentire sempre più la necessità di un coordinamento delle funzioni dei cinque Consorzi di 1° grado, esistenti nella detta zona (369).

BOSCO Giacinto.

PRESIDENTE. Queste interpellanze saranno svolte nella seduta che il Senato determinerà, sentito il Governo e l'interpellante e senza discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MOMIGLIANO, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se conosce i motivi dell'arbitrario arresto operato giovedì 20 settembre 1951 dai carabinieri del comune di Acri dei dirigenti sindacali Andretti e Fata e quali provvedimenti intende prendere per vietare l'interferenza della Polizia nelle vertenze sindacali e far rispettare la Costituzione (1820-*Urgenza*).

SPEZZANO.

Ai Ministri dell'industria e del commercio e del commercio con l'estero, per conoscere quando — in conformità alle dichiarazioni sull'indirizzo generale di politica economica ed

all'impegno già assunto per la questione della canapa — il Governo intenda promuovere i provvedimenti necessari affinché sia modificata l'attuale struttura del Consorzio nazionale canapa in modo da rendere più efficienti l'incremento delle attività artigiane, commerciali ed industriali onde maggiormente valorizzare questo importante prodotto della nostra zona (1821-*Urgenza*).

PEZZULLO.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale azione intendano esercitare affinché i Consorzi di bonifica della Sicilia applichino il contratto collettivo nazionale firmato — presso il ministro Segni — il 20 aprile 1951 dai rappresentanti delle parti, onde disciplinare e regolare i rapporti di lavoro dei dipendenti di tali Consorzi; in modo speciale per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 29 del contratto stesso, il quale prevede — a decorrere dal 1° gennaio 1950 — un aumento del trattamento economico goduto al 31 dicembre 1949 non inferiore del 10 per cento se i dipendenti percepiscono la quattordicesima mensilità e del 15 per cento ove non godessero di tale mensilità (1849).

TIGNINO.

Al Ministro della pubblica istruzione: premessa l'utilità dei corsi di insegnamento elementare popolare e contro l'analfabetismo; premesso che gli insegnanti che vi prestano servizio esplicano funzione istruttiva ed educativa similare a quella dei loro colleghi incaricati e supplenti — l'interrogante chiede conoscere se l'onorevole Ministro non ritenga equo ed opportuno elevare l'emolumento a tutto oggi corrisposto agli insegnanti incaricati nelle scuole popolari in lire 10.000 mensili, non rispondenti queste ultime al prestigio dell'insegnamento ed alle necessità economiche di una classe che presta la propria opera per il potenziamento e la valorizzazione della scuola (1850).

CASO.

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

Al Ministro del tesoro, per conoscere come intenda provvedere all'assegnazione di foudi all'Associazione nazionale enti economici dell'agricoltura, in liquidazione, per evitare che, a distanza di vari anni, non si riesca a soddisfare le meritate competenze ed indennità al personale (1851).

CASO.

Al Ministro delle finanze, per sapere come intenda provvedere perchè le porte d'ingresso al nostro Paese siano decorosamente tenute, e non debbano ancora una volta i privati donare una bandiera per sostituire un drappo indecente, come è avvenuto quest'anno al varco doganale di Tarvisio (1852).

GORTANI.

Al Ministro delle finanze, per sapere se venga nella urgente necessità di por mano finalmente alla costruzione del fabbricato indispensabile, tante volte reclamato, al varco doganale di Tarvisio (Coccau), e di rompere una buona volta gli indugi provocati dall'assurda pretesa di differire a 30 anni il pagamento all'impresa che dovrebbe costruire l'edificio (1853).

GORTANI.

Ai Ministri dell'industria e del commercio e dei trasporti, per sapere come mai, a distanza di oltre due mesi, non sia stato ancora imbrigliato il grande soffione di Larderello entrato in eruzione il 19 luglio; e come non ci si sia preoccupati di non lasciar disperdere l'energia di centinaia di tonnellate all'ora di vapore, provenienti da una sorgente che per quanto presumibilmente assai cospicua non può essere considerata inesauribile (1854).

GORTANI.

PRESIDENTE. Avverto che, non essendo ora presenti i Ministri competenti, essi saranno invitati ad indicare il giorno in cui potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta di urgenza presentate dai senatori Spezzano e Pezzullo.

Domani, mercoledì 26 settembre, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche: la prima

alle ore 10 e la seconda alle ore 16 con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore MONTAGNANI, per il reato di resistenza a un pubblico ufficiale (articolo 337 del Codice penale) (Doc. XLVI);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Doc. LVI);

contro il senatore ROLFI, per il reato di oltraggio al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza, al cospetto di una rappresentanza di esso (articolo 342, prima ed ultima parte, del Codice penale) (Doc. LIX);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (Documento LXII);

contro il senatore GRAMEGNA, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo comma, del Codice penale) (Doc. LXXVII);

contro il senatore MACRELLI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595, comma secondo, in relazione all'ar-

1948-51 - DCLXX SEDUTA

DISCUSSIONI

25 SETTEMBRE 1951

articolo 57, n. 2, del Codice penale) (Documento LXXXI);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore MENOTTI, per i reati di partecipazione, quale oratore, a comizio non autorizzato, oltraggio ad un pubblico ufficiale e vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 18, parte seconda, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e articoli 341, secondo capoverso, e 290 del Codice penale) (Doc. XCV);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali d'allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 22 maggio 1892, n. 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CVI);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio continuato al Governo (articoli 81 e 290 del Codice penale) (Doc. CVIII);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, pri-

mo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Doc. CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXXI);

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per avere promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXL).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di finanza locale (714).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta

contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

5. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 19,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio Resoconti